

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
- annuale € 10,00  
- sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 18091207  
sped. in abb. post. comma 20/c  
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L  
n. 5, giugno-luglio 2002  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

**F**atti recenti, più e meno gravi, confermano in maniera esemplare e drammatica le nostre posizioni storiche sul ruolo e l'azione convergenti di democrazia, socialdemocrazia, nazionalismi, fascismo e antifascismo. Partiamo dai più gravi. Da decenni ormai, la situazione mediorientale è una ferita aperta, ma da alcuni mesi è diventata un'autentica cancrena, con uno stitilicidio quotidiano di morti e sofferenze.

sasperato, che si traduce nel martirio suicida e in una rabbia rivolta solo contro Israele e gli USA, visti come gli unici, diabolici responsabili di una tragedia che è invece il prodotto indiscutibile del capitalismo mondiale.

Così, energie enormi e intense passioni vengono incanalate nel senso di un'ennesima "lotta patriottica", invece di essere orientate nel senso dell'unica parola d'ordine veramente rivoluzionaria: quella del "disfattismo rivoluzionario" su tutti i fronti di

ormai *soltanto controrivoluzionarie*. E questo va detto a chiare lettere.

\*\*\*

Passiamo ora a fatti molto meno drammatici, ma esemplari per quanto riguarda il ruolo negativo del nazionalismo, della democrazia e della socialdemocrazia: le elezioni presidenziali francesi e tutto il clamore che le ha accompagnate. Qui, in pieno accordo con il meccanismo democratico, un candidato "di sinistra" (Jospin) è stato mandato a casa e due candi-

gressista e socialdemocratica che ha regnato negli ultimi anni, la demagogia da intellettuali sulla "gauche plurielle", la fregatura delle "35 ore", il disastro progressivo delle *banlieues* (tutt'altro che alleviato dai gruppi rock che si presentano alle elezioni!), un sordo rancore per condizioni di vita che sono peggiorate ovunque e per formazioni politiche socialdemocratiche che si sono rivelate interessate a tutt'altro... Ecco l'impotenza ormai storica della socialdemocrazia, ecco

dizio" nei loro confronti riguarda per l'appunto la loro capacità o meno di interpretarle o applicarle. Il capitale francese (come qualunque altro capitale nazionale, su uno scenario mondiale sempre più teso e competitivo) ha bisogno oggi di governi ed esecutivi forti, ma non "estremisti". In questo senso, non esiste oggi un vero pericolo fascista, poiché mancano alcune condizioni essenziali (una crisi economica, sociale e politica di vaste proporzioni, *un proletariato all'offensiva*)

**in questo numero**

**Sulla via del Partito  
compatto e potente  
di domani**

**Guerra dell'acciaio  
o preparativi di guerra?**

**Il "Libro bianco"**

**Festival dell'idiozia: note  
a "Impero" di T. Negri**

## FUORI DAI VICOLI CIECHI DEMOCRATICI E NAZIONALI!

Non stiamo a ripetere quanto abbiamo più volte affermato. Ribadiamo solo che la "questione nazionale" è chiusa da tempo nell'area; che gli Stati presenti in essa - alleati o nemici che siano - sono tutti stati *pienamente capitalistici*, retti da borghesie locali fetentissime e fondati sullo sfruttamento intensivo di una massa enorme di proletari puri; che l'Autorità Nazionale Palestinese è uno stato nazionale, per quanto sbrindellato e costantemente messo in discussione da Israele, con un suo presidente, una sua polizia, sue strutture economiche, politiche e sociali; che qualunque prospettiva "di pace" è puramente illusoria, perché non tiene conto né dei fattori economici in gioco né di quelli politico-strategici, e vuol solo dire perpetuare all'infinito la tragedia; che qualunque prospettiva "nazionale" è solo un arretramento suicida, profondamente controrivoluzionario, rispetto a una situazione materiale che rivela invece, ogni giorno di più, la necessità del superamento di quel quadro angusto e ristretto; e che l'unica prospettiva *matura e realistica* in quell'area martoriata può essere solo quella della rivoluzione proletaria - non nel senso che essa sia all'ordine del giorno oggi, ma nel senso che tutto mostra come essa sola possa far uscire le masse proletarie di quell'area da un vicolo cieco che equivale a un massacro quotidiano.

Invece, forze politiche di ogni tipo, interne ed esterne all'area, riformiste ed "estremiste", non fanno altro che alimentare un nazionalismo e-

*guerra* come premessa per una lotta aperta contro *tutti* gli stati dell'area, per un *incendio rivoluzionario che non conosca confini nazionali*.

Ma attenzione: la cosa non riguarda solo il martoriato Medio Oriente. Prendendo quella strada, contrapponendo nazione a nazione, si prepara infatti il terreno - anche fuori dell'area - per altre future risposte nazionaliste, che faranno inevitabilmente leva sul ricatto anche psicologico dello "stato più debole", della "nazione aggredita", del "pericolo esterno", e così via. Prendendo quella strada, si prepara anche fuori del Medio Oriente la politica dell'alleanza con la propria borghesia, con la borghesia di uno schieramento contro la borghesia di un altro schieramento: si diffondono cioè a piene mani l'ideologia, il concetto, il riflesso condizionato dell'"*union sacrée*" (lo schierarsi compatto della Nazione contro il nemico) come premessa politica di un nuovo massacro mondiale.

Lo ripetiamo. Le masse palestinesi (e arabe e kurde, etc.) hanno un'unica prospettiva che possa farle uscire da questa tragedia e da altre future: riconoscersi - sia nell'emigrazione sia nei luoghi d'origine - come parte consistente e battagliera di uno schieramento proletario mondiale, che non riconosce e anzi *rifiuta* il ripiegamento disastroso su rivendicazioni nazionali, oltre tutto imbevute di mistiche religiose. Tali rivendicazioni - nell'epoca dell'imperialismo stramaturato e diffuso in ogni angolo della terra (con tutti i suoi squilibri e sviluppi ineguali) - sono

dati "di destra" (Chirac e LePen) si sono dati battaglia.

"La Francia sotto choc! La Francia in lacrime!": così si possono riassumere le reazioni e gli stati d'animo nel corso di due settimane. Ma perché tutti questi superdemocratici non rispettano "il responso delle urne"? E soprattutto perché non s'interrogano sui motivi della batosta, più acuta proprio in quelle che in passato erano le "roccaforti della sinistra"? La delusione aspra nei confronti di tutta la retorica pro-

la sua mancanza di credibilità, ecco il disastro politico-organizzativo di cui è ampiamente responsabile, ed ecco i suoi frutti. A dimostrazione - ancora una volta - di quanto abbiamo sempre sostenuto: che cioè la socialdemocrazia *prepara la strada* alla reazione anti-operaia, quando non la esercita in prima persona. Sappiamo bene che Jospin, piuttosto che Chirac o LePen o chiunque altro, non sono che burattini nelle mani di interessi e leggi economiche impersonali e se mai il "giu-

e la democrazia uscita dalla Seconda guerra mondiale è già sufficientemente blindata per difendere *oggi* l'ordine del capitale.

Ma quello che c'interessa delle elezioni presidenziali francesi è proprio la reazione "democratica": che per l'appunto ha fatto appello a tutto l'armamentario nazionalista, se non addirittura sciovinista. I "valori della Francia minacciati", la "Repubblica insultata" (non a caso, a Parigi buona parte delle manifestazioni "di terapia post-choc" partiva da Place de la République!), la "Marsigliese" che torna in auge, le accuse a LePen di scarso patriottismo o di scarsa attenzione per l'industria francese, l'appello all'unità della Francia contro le forze disgregatrici, il sottolineare a ogni passo gli interessi superiori della nazione, della sua economia, della sua industria... Alla beccera de-

magia populista di LePen si è dunque contrapposta una miserabile demagogia popolare, all'insegna del "meno peggio" (!): preparando cioè nuovi scenari futuri di ulteriori cocenti disillusioni e quindi di "spostamenti a destra dell'elettorato". E via da capo, in un circolo vizioso. È evidente che per noi il problema non è né del "meno peggio" né del "tanto peggio, tanto meglio". Il problema è che, finché si resta sul terreno della democrazia e del nazionalismo che inevitabilmente l'accompagna (comunque mascherato: da "fronte popolare", da "alleanza contro la destra", ecc.), le tragedie sono in agguato e si chiamano dapprima disillusione, dispersione di energie, disarmo politico, poi attacco antioperaio con il pretesto che "se no si fa il gioco della destra", e infine un'autentica, aperta politica controrivoluzionaria volta a legare i lavoratori alla borghesia nazionale, a subordinare i loro interessi storici a quelle che sono le esigenze di salvaguardia dell'economia nazionale.

Questo è il vicolo cieco. E, se in Italia o in Francia siamo lontani geograficamente e politicamente dal Medio Oriente, il vicolo cieco è *lo stesso* - è quello delle rivendicazioni democratiche e nazionali, è quello del patriottismo e di uno sciovinismo sottile e ancora sotterraneo forse, ma imperioso.

Fuori da quel vicolo cieco si può andare solo recuperando una prospettiva classista, proletaria, internazionalista. Che vuol dire non riconoscersi in *nessuna* parola d'ordine nazionale, patriottica, democratica. Che vuol dire riconoscere che è giunto il momento di combatterle tutte, in nome di un superamento definitivo di questo modo di produzione osceno e barbaro. Che vuol dire, come diceva Lenin, "tornare a sognare". Perché i sogni non sono mai disgiunti dalla realtà ed è proprio questo che la realtà richiede. Con forza e con urgenza.

### INCONTRO PUBBLICO A MILANO

**Il "libro bianco" non è solo l'articolo 18.  
Un ulteriore attacco della borghesia al proletariato**

Sabato 20 luglio ore 16,30

(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62)

### "LIBERAZIONE" E LA CACCIA ALLE STREGHE

**Sabato 23 marzo: nella risposta a una "lettera al direttore", la redazione di "Liberazione" definisce "bordighisti" i terroristi e brigatisti rossi di oggi. Nei giorni successivi, un militante di Rifondazione comunista, che però segue da tempo anche la stampa internazionalista, scrive al giornale una lettera indignata, ricordando la distanza siderale che separa gli internazionalisti dalla galassia terroristica e denunciando come prettamente e squisitamente stalinista il metodo della calunnia e dell'insinuazione che sta dietro a quella risposta. La lettera non viene mai pubblicata.**

**Mercoledì 8 maggio: "Liberazione" dà notizia delle perquisizioni eseguite a Milano e Bologna nell'ambito dell'indagine sull'assassinio Biagi, tra cui una a un militante di spicco di Rifondazione Comunista di Bologna. E riporta un comunicato del Prc bolognese in cui si dice fra l'altro che di fronte al "rischio di una caccia alle streghe" si rigettano i "tentativi di intimidazione nei confronti di militanti della sinistra".**

**Senza bisogno di ulteriori commenti!**

**D**a tempo la stampa borghese parla della guerra dell'acciaio scatenata dal presidente americano Bush attraverso l'imposizione di dazi doganali alle importazioni dai Paesi concorrenti.

Nella sua stampa il nostro Partito ha sempre dedicato largo spazio all'importanza dell'acciaio sia nell'attuale società capitalista, sia nel corso delle vicissitudini della specie umana sin dalla sua invenzione. Prima di affrontare la situazione odierna vogliamo riportare alcune citazioni da un nostro filo del tempo dal titolo "Sua Maestà l'acciaio" (*Battaglia comunista* n. 18/1950), significativo per l'attualità e l'invarianza delle nostre posizioni.

L'articolo così inizia: "Nel corso di una vita di uomo è stato dato di assistere tre volte alla preparazione di un conflitto armato avente per scena tutta la Terra. La terza guerra mondiale non è in atto ancora, ma forse nove persone su dieci la *considerano certa*. Se anche avesse ragione la decima, è sicuro che siamo nel periodo di aperta preparazione; per una volta si avvererebbe l'antico monito che si evita la guerra preparandosi ad essa. Un tale evento non è fuori della storia; si verifica quando uno dei contendenti è così prepotente ed armato che l'altro alza le mani in alto senza lottare, o dopo pochi assaggi e schermaglie. Getta la spugna e prende la borsa, si direbbe sul ring.

"Non occorre dunque impegnarsi in profezie sulla terza guerra e subordinatamente sulle 'chances' di avere un posto attorno al quadrato vita natural durante, per avere il diritto di trarre conclusioni dalla diretta esperienza della volgente 'terza preparazione'.

"Come sempre i guidatori delle grandi propagande lavorano, purtroppo con successo, a far sì che sugli scenari di primo piano le folle ravvisino cause e colpe del pericolo di guerra in fattori ideali, morali, soprattutto nazionali, nel fatto che non solo certi determinati governi e classi dominanti, ma certi determinati popoli, nazioni, razze perfino, presi da un'indomabile sete di dominio e di sangue, provochino, minaccino, si accingano ad aggredire il resto del mondo, al commovente generale idillio. Tutti fanno spade e cannoni, ma tutti dichiarano che se non ci fossero quegli altri, i cattivi, i crudeli, i figli del Maligno, sarebbero pronti a dedicarsi esclusivamente alla coltura dei rami di olivo, all'allevamento delle colombe... Non di Marte, di Thor o di Michele Arcangelo ci occuperemo qui, ma di un dio antico quanto loro, tremendo più di loro al tempo moderno, l'Acciaio".

L'articolo poi sottolinea l'importanza dell'acciaio nello sviluppo dell'industria capitalista riportando serie

# Guerra dell'acciaio o preparativi di guerra?

storiche di dati ed evidenziando come si sia sviluppata ad alti tassi d'incremento questa fondamentale branca produttiva. Esso mostra anche il nesso fra le tonnellate di acciaio prodotte e i rapporti di forza fra Stati e come le turbolenze alla produzione annuncino turbolenze nei consumi che solo la guerra, la più grande consumatrice esistente, può appianare: E così commenta: "Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie. Un solo, immenso troiano ha fatto il sinistro lavoro: il capitale".

## TORNIAMO ALLE VICENDE DELL'ACCIAIO DEI NOSTRI GIORNI

I dazi Usa sull'acciaio sono entrati in vigore il 20 marzo 2002 e rimarranno in vigore per tre anni colpendo importazioni per 11 miliardi di dollari, variando dall'8% al 30% a seconda dei tipi di acciaio. Ecco i Paesi colpiti: in particolare Unione Europea, Giappone, Corea del Sud, Brasile, Ucraina, Cina, Turchia, Australia. Per quanto riguarda l'Italia, le aziende esportano ogni anno negli Usa prodotti siderurgici per un valore di circa 550 miliardi di lire. Sulle barre d'acciaio i dazi sono del 15% il primo anno, 12% il secondo, 9% nel terzo. L'Italia copre circa un decimo dell'export europeo verso gli Usa, provenien-

ta 123,5 milioni di tonnellate con l'incremento del 47%; gli Usa sono passati al secondo posto con 107,6 milioni di tonnellate con l'incremento del 27%, mentre il Giappone è sceso al terzo posto con 94 milioni di tonnellate e un calo del -4%. A partire dal 2000 la crescita americana si è arrestata ed è iniziata una pericolosa discesa con una caduta produttiva del 19% in meno di due anni, ripiombando al terzo posto dopo il Giappone, mentre la Cina continua a crescere spedita con un incremento di circa il 15% negli ultimi due anni. La Russia (non presente nella tabella) è attualmente al quarto posto con 55 milioni di tonnellate (alla fine degli anni Ottanta la Russia aveva superato i 100 milioni di tonnellate). La Germania è solo quinta con 40 milioni di tonnellate e sesta la Corea con 35 milioni di tonnellate, settima l'Ucraina con 30 milioni, ottava l'India con 26 milioni, nono il Brasile con 25 milioni, decima l'Italia con 24 milioni, seguono quindi Francia e Regno Unito. Se sommiamo l'acciaio prodotto in Russia e in Ucraina (55+30=85) senza tener conto delle altre ex repubbliche sovietiche, vediamo che la ex Urss nel suo insieme è allo stesso livello produttivo di Usa e Giappone.

Nella produzione di ghisa e acciaio d'altoforno la Cina è al primo posto con un vantaggio ancora superiore: 128 milioni di tonnellate contro i

campo e distanziando di gran lunga i diretti avversari Usa, Giappone, Russia, Europa; questo comporterà inevitabilmente un rimescolamento nei rapporti di forza tra imperialismi.

## IL "PERCHÉ" E IL SOLITO SAGGIO DEL PROFITTO

Da dove nasce la crisi americana del settore, dunque? Principalmente dal fatto che la tendenza costante del capitale è di investirsi nelle branche produttive che danno un saggio di profitto maggiore, maggiore del tasso medio generale del profitto, e soprattutto nei settori in cui si realizzano consistenti sovrapprofitti. In questi ultimi dieci anni, gli investimenti negli Usa sono stati rivolti soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, internet, computers ecc., nella cosiddetta new economy.

Non sono stati fatti, o sono stati fatti in misura trascurabile, investimenti, in particolare nel settore dell'acciaio considerato "maturo" e l'incremento della produzione dal 1992 al 2000 si è avuta essenzialmente attraverso un maggior impiego degli impianti e non attraverso miglioramenti produttivi. Ora la verità della crisi della siderurgia americana è nella mancata ristrutturazione, per cui si trova ad avere dei costi di produzione (il nostro prezzo di produzione) superiori del 25% rispetto anche all'industria siderurgica europea,

stevea negli investimenti nelle nuove tecnologie e nel lasciare ai paesi "in via di sviluppo" la produzione delle materie prime di base, le cosiddette "commodities".

Al di là delle pressioni dei produttori e dei sindacati del settore, la decisione del presidente della repubblica americana va vista nel contesto dei preparativi di guerra Usa, dell'aumento notevole delle spese militari, dei finanziamenti alle industrie militari aeronautiche.

Gli Usa hanno già dichiarato guerra a tutti i concorrenti a livello mondiale con la scusa della guerra al terrorismo. In realtà la guerra al terrorismo è un ammonimento a chiunque ostacolerà gli interessi americani: chi lo farà, verrà colpito oltre che con i dazi doganali e gli embarghi anche militarmente. Quindi per sostenere questa politica di guerra gli Usa sono costretti a salvaguardare l'industria di "sua maestà l'acciaio", perché l'acciaio, come nel "vecchio" imperialismo ha ancora un ruolo importante da svolgere anche nel "nuovo". Le guerre economiche dell'acciaio fanno parte dei pre-

parativi delle guerre guerreggiate.

E' diventata improrogabile la necessità di abbattere questo sistema produttivo folle che, oltre a produrre ogni anno milioni di tonnellate di... acciaio-statico, ha trovato il modo, coniugandosi con l'altra puzzolente maestà il petrolio, di rendersi... dinamico, incapsulando miliardi di uomini dentro gabbiette chiamate automobili; queste "producono" incidenti che consumano materiale e uomini più delle ultime due guerre, ma, ciò non bastando, sicuramente meno della prossima.

Solo il proletariato mondiale guidato dal suo Partito Comunista può porre fine alla produzione folle di acciaio sia per la guerra ("Tutto questo acciaio non si mangia, non si consuma, non si distrugge, se non ammazzando i popoli") sia per la pace industriale ("Il capitalismo trasformerebbe gli uomini in una massa di acciaio, la terra, l'acqua e l'aria in cui vivono in una prigione di metallo. La pace borghese ha dunque prospettive più bestiali della guerra") (art. cit.)

## La nostra stampa internazionale

**Il programma comunista**  
periodico in lingua italiana

**Internationalist Papers**  
periodico in lingua inglese con supplemento in spagnolo

**Cahiers Internationalistes**  
periodico in lingua francese

**El comunista**  
periodico in lingua spagnola

Lo sforzo che stiamo compiendo per assicurare una regolarità alla nostra Stampa internazionale e così procedere alla diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è molto grosso. Invitiamo lettori e simpatizzanti a contribuire a esso, anche economicamente, inviando sottoscrizioni e abbonamenti a:

Edizioni Il programma comunista  
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

**Il nostro sito web**  
Da alcuni mesi, è operativo il nostro sito web

[www.ilprogrammacomunista.com](http://www.ilprogrammacomunista.com)

In esso potete trovare, oltre ai numeri appena pubblicati dei nostri periodici internazionali, anche una serie di altri testi, estremamente importanti per la diffusione del marxismo rivoluzionario. È un lavoro in corso, che va ulteriormente perfezionato e migliorato. E dal quale - a differenza di molti - noi non ci aspettiamo nessun mirabolante risultato: solo (forse) una più capillare diffusione delle nostre posizioni.

Quello a cui nessun sito web potrà mai sopperire è *l'attività di partito, il lavoro politico collettivo* sulla base di un programma, di una teoria, di una strategia.

**Simpatizzanti e lettori visitino dunque il nostro sito, in cerca dei nostri testi e delle nostre pubblicazioni: ma soprattutto prendano contatto diretto con il Partito, o frequentando le sezioni e i punti di contatto o scrivendo a:**

Edizioni il programma comunista  
Casella postale 962 - 20101 Milano (Italia)

### Produzione di acciaio grezzo (in milioni di tonnellate)

Anni	Cina	Usa	Giappone	Germania
1992	84,25	84,32	98,31	36,87
1999	123,6 (+47%)	107 (+27%)	94,2 (-4%)	44 (+19%)
2001	142	87	100	42

te soprattutto da Germania e Francia.

Gli Usa, dopo la robusta crescita del 27% a partire dalla Guerra del Golfo, stanno ora subendo una grossa crisi del settore per effetto dell'accanita concorrenza mondiale che ha determinato il collasso del secondo produttore americano, la Bethlehem Steel, e il fallimento a catena di altre aziende minori.

Dalla tabella della produzione dell'acciaio grezzo dal 1992 al 1999 vediamo che la Cina da terzo produttore dopo il Giappone e gli Usa è passata al primo posto a quo-

55 milioni di tonnellate di Usa; questo vuol dire che mentre i cinesi producono quasi tutto il loro acciaio a partire dal minerale di ferro, gli Usa producono metà acciaio a partire dal minerale e l'altra metà dalla rifusione di rottami di acciaio. Questo è un indice che la Cina è ancora nella fase di allargamento della produzione di acciaio per alimentare la propria possente crescita industriale (e anche militare). La sua capacità produttiva di acciaio è destinata ad aumentare ancora per anni con conseguente ulteriore supremazia in questo

da cui i fallimenti a catena.

Perché Bush, legga Usa, ha scatenato la guerra dell'acciaio? Perché, rispondiamo noi, l'industria dell'acciaio è un'industria strategica per la potenza di uno Stato e in particolar modo per quello americano. I superiori interessi del dio Capitale pretendono che si disinvesta nei settori maturi a basso tasso di profitto e si vada a investire in settori più remunerativi. Molte volte abbiamo letto nella stampa borghese che il mantenimento della superiorità dei paesi "avanzati" consi-

# SULLA VIA DEL PARTITO COMPATTO E POTENTE DI DOMANI

UNA POLEMICA  
SU DUE FRONTI

La polemica non era diretta soltanto contro chi tendeva a diffamare e disertare il lavoro dottrinale e la restaurazione teorica, necessaria oggi come lo fu per Lenin nel 1914-1918, assumendo che la vita e la lotta sono tutto per "sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo, che è poi il peggiore e crasso adattamento allo status quo e alle sue immediate e misere prospettive.

La polemica - per noi essenziale - contro "la falsa risorsa dell'attivismo" era diretta nello stesso tempo contro chi pretendeva (e, da allora, quanti non hanno preteso e non pretendono!) di trarre dalla situazione immediata del movimento avvolto nella spirale della controrivoluzione "idee" e "teorie" innovative a complemento o rimedio di pretese carenze del marxismo, e non già conferme ma smentite delle conquiste luminose di interi decenni di splendida ascesa: come se un periodo controrivoluzionario potesse mai partorire dal suo seno altro che idee e teorie controrivoluzionarie, e come se a questa sorte oggettiva, perché materialisticamente determinata (nessuna controrivoluzione smentirà mai se stessa!), fosse dato sottrarsi altrimenti che riallacciandosi al filone storico della dottrina non mutilata né comunque adulterata e, con essa, al patrimonio di espe-

Concludiamo la ripubblicazione di questo nostro articolo del 1977, iniziata nel n.3 di quest'anno. Nella prima parte, l'articolo analizzava due snodi importanti della vita della nostra corrente e fondamentali per comprendere il significato che diamo al partito, al suo ruolo in rapporto alla classe e alla lotta di classe e alla sua battaglia incessante contro le ricorrenti ondate controrivoluzionarie: la "Lettera a Korsch", con la quale nel 1926 si rispondeva negativamente alla proposta di organizzare un'opposizione internazionale allo stalinismo in seno al Comintern, senza che prima avvenisse una reale decantazione e metabolizzazione di posizioni davvero rivoluzionarie e fosse delineato un autentico bilancio di quanto era accaduto in URSS e nell'Internazionale in quegli anni; l'esperienza della "Frazione all'Estero", con la quale, nel corso degli anni '30, i nostri compagni nell'emigrazione hanno mantenuto saldo il filo politico-organizzativo della tradizione rivoluzionaria, a fronte di stalinismo, fascismo e democrazia, ribadendo la necessità vitale, anche in un momento così controrivoluzionario, di un lavoro teorico-politico di partito, svolto a contatto con la classe, anche se controcorrente e minoritario.

rienze-conferme trasmesse dalle epoche più feconde della storia. Era a questo patrimonio - non ad una "particolare teoria" tirata fuori dal cappello - che bisognava rifarsi, per attingerne "la ripresentazione della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove" (6), e per proiettarla in un futuro previsto come certo nell'atto stesso in cui il movimento gli volgeva, nella sua immediatezza, le spalle. Immediatismo dell'azione da un lato, immediatismo del pensiero dall'altro, entrambi distruttori dei presupposti soggettivi della ripresa rivoluzionaria perché negatori del compito che, dal Manifesto del 1848, i comunisti sanno essere loro proprio: quello di "rappresentare nel presente [che, nella contingenza, può essere il più

ferocemente controrivoluzionario] l'avvenire del movimento": erano questi i due poli di un medesimo vicolo cieco dei quali era, come è sempre, necessario guardarsi.

Il compito che così ci si prefisse, "lungo e difficile" perché svolgentesi in un rapporto di forze della situazione mondiale che si sapeva non si sarebbe capovolto "prima di decenni", non fu né poteva essere affidato a nessun "raggruppamento di sapienti e di illuminati" (7). Né si decretò, anzi si decretò il contrario, che ad esso doveva e poteva ridursi il Partito rinato sulle sue fondamenta indiscusse e, proprio perché non legate alla contingenza dell'anno x, indiscutibili.

Per il marxismo, come non esistono diaframmi fra rivoluzione e controrivoluzione, così non ne esistono fra teoria e prassi. Se è vero che, in dati svolti della storia, la difesa della prima prevale sull'esercizio della seconda, essa tuttavia non l'annulla: anzi, per modesta che essa sia (nell'immediato, se ne nutre (se calassimo "una barriera fra teoria e azione pratica, oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio") (8). Così come, d'altra parte, nelle grandi situazioni storiche in cui la seconda predomina necessariamente sulla prima, il compito della difesa e dell'affinamento del patrimonio dottrinale del partito non solo non cessa: ma, nel risalire alle massime questioni di principio per illuminare con esse le questioni strategiche e tattiche urgenti, attinge vertici ineguagliati - come Stato e rivoluzione, Il rinnegato Kautsky e Terrorismo e comunismo in piena guerra civile, o la serie "Partito e classe", "Partito e azione di classe" e "Il principio democratico" nel primo del PCd'I. Ma questa difesa, in cui si condensa e si rafforza la "coscienza della classe", non si realizza né nelle scatole craniche di soggetti pensanti, per geniali che siano, né in gruppi generosi ma amorfi di audaci. Si realizza entro "un tessuto ed un sistema, che nel seno della classe ha organica-

mente la funzione di esplicare il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi" della storia (9). E questo tessuto è e può essere soltanto il partito, milizia operante, teoria e volontà della rivoluzione anche quando la rivoluzione è lontana e si tratta di prepararne, se non l'avvento, certo lo sbocco risolutivo, impossibile senza un organo-guida forgiatosi in una lunga e tormentata vigilia.

Come dunque si rivendicò l'esigenza primaria della ricostruzione della teoria in quanto possesso esclusivo ed arma indispensabile dell'avanguardia proletaria organizzata, così si respinse la concezione del tutto idealistica del "gruppo di lavoro", del cenacolo di studiosi, della setta di vestali della dottrina chiuse nella loro rocca in attesa d'essere chiamate in scena dal movimento in ripresa (10): insomma, dell'"élite". Si pose, anzi, a quello che non certo per amor di etichetta o per stupido volontarismo si chiamò il partito questa precisa direttiva (e clausola condizionante l'adesione ad esso): "gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia, il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, ben sapendo che non si avrà la ripresa se non [il lettore non dimentichi questo "se non"] dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante" (11). È la piena consapevolezza di doversi conquistare un'influenza (che possiede solo potenzialmente) nella classe, e l'impegno messo nel lavoro diretto a questo scopo partecipando attivamente alle lotte e alle forme di vita associativa della classe, non solo propagandando il suo programma, che definisce come partito anche un piccolissimo nucleo di militanti, e che lo definì come tale fin da allora.

La stessa ricostruzione teorica non avvenne, d'altronde, seguendo gli schemi scolastici e nello spirito di un istituto superiore di filosofia

teoretica o di fisica pura: si svolse sul filo e in base alle esigenze di uno scontro polemico con i fatti, le correnti, le teorizzazioni che via via si presentavano sulla scena sociale e politica e nella sovrastruttura culturale. Fu una battaglia incessante con quell'"arma della critica" che è il preludio necessario della "critica delle armi" nei tempi sordi e ottusi in cui essa non è e non può essere all'ordine del giorno. Fu uno sforzo costante di rianodare il "filo del tempo" dall'oggi allo ieri per orientarsi nel domani. Non fu né volle mai essere speculazione gratuita, hobby, meno che mai scuolettina. Non si trattò di rifugiarsi dal presente nel regno delle Idee, ma di battersi contro il presente con le sole armi concesse dalla congiuntura storica, demolendo le "Idee" fermentate dal suo putrido terreno. E di farlo sulla base di una continuità non solo programmatica, ma fisica, all'interno di un organismo che proprio perché cementato dal vincolo di generazioni di militanti legati ad una tradizione non interrotta di battaglie era il solo in grado di trasmettere alle "giovani leve" la forza, non la forma vuota di contenuto, di un secolo di guerre di classe.

NUCLEO, CERTAMENTE,  
MA PARTITO

"Nucleo di partito"? Certo, se lo riferiamo al partito "compatto e potente di domani". Ma partito, e destinato a crescere solo su proprie basi nello scontro e non nel "confronto" neppure con gli apparenti "affini", perché erede non di un "patrimonio culturale" ma di una milizia che è tale perché non cambia a seconda del vento né le sue armi, né la loro direzione, e procura, semmai, di affilare le prime e di rendere più netta e visibile la seconda alla dura scuola della storia - la storia delle rivoluzioni non meno che delle controrivoluzioni. Quando, nel 1949, allorché si era già cominciato a gettare le basi teoriche e programmatiche del Partito, si redasse l'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista (12), non si offrì ai piccoli e sparsi nuclei di operai rivoluzionari che in tutti i paesi mostravano, sia pure su scala microscopica, di reagire al corso rovinoso dell'opportunismo un emporio di mercanzie disparate fra le quali "scegliere" liberamente così come liberamente erano state allineate alla rinfusa, e costruire con esse, componendo coi pregi delle une i difetti delle altre, l'amorfo edificio della sempre rincorsa e mai raggiunta "unità

delle forze rivoluzionarie". Si offrì loro un terreno di lotta omogeneo perché basato sulla conferma, fornita insieme dalla "critica dottrinale" e da "una terribile esperienza storica", dell'improponibilità delle soluzioni presentate da "gruppi influenzati sia pure parzialmente e indirettamente dalle suggestioni e dal conformismo filisteo delle propagande che infestano il mondo", e della necessità, per converso, di riprendere la secolare battaglia di classe su un'unica direttrice di marcia nota ed esplicita a tutti, non confondibile con nessun'altra, non passibile d'essere rimessa in causa: appunto perché non tracciata da liberi arbitri del pensiero, ma dal bilancio di un secolo di scontri fra le classi e, all'interno della classe operaia, fra marxismo rivoluzionario e revisionismi d'ogni sorta - scontri fisici e non di rado cruenti.

Certo, "si costruiva" un partito che si riconosceva non bell'è fatto ma "nascente". Ma il punto è che il Partito di classe si costruisce sempre, da quando è sorto a quando morirà in una società non più divisa in classi; e la sua esistenza non è provata dal fatto che sia bell'è costituito anziché "in costruzione", ma dal fatto che, come l'organismo si sviluppa sulla base delle cellule e articolazioni di cellule con le quali è nato, così esso cresce e si rafforza coi mattoni delle sue fondamenta, delle sue membrature teoriche e del suo scheletro organizzativo, essi e non altri, e solo a questa condizione possa aspirare ad essere la guida (nel senso reale, non metafisico, della parola) della classe: cresca e si rafforzi nell'urto con la realtà, da un lato, con i suoi stessi compiti di organizzatore del proletariato sulla via della rivoluzione e contro tutto ciò che, su questa via, tende ad oscurarne il lucido e coerente esercizio, dall'altro. Non è una crescita né facile né lineare, come cercheremo di svolgere successivamente. Ma è una crescita il cui presupposto non sarà mai quello - di cui può offrire l'esempio più illuminante (perché sintetizzatore nella forma più franca ed aperta della ... prassi comune a tutta la cosiddetta area extraparlamentare) la tendenza riunita intorno alla rivista "Praxis" (n. 14-15/1977) - del "confronto serio, senza preoccupazioni di bandiera e senza diplomatismi, su una serie di temi politico-culturali e ideologici", fra i "contributi seri e qualificati" di compagni di diversa collocazione, "come terreno fondamentale per costruire, a poco a poco, una reale unità della sinistra rivoluzionaria". Su questa via, ogni "unità" è possibile come sempre lo è stata: ma non nascerà né si svilupperà mai il partito, che non è un aggregato di "opinioni" né nella sua base teorica né nella sua trama organizzativa.

Continua a pagina 4

6. Da "Teoria e azione", dic. 1952, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* (ed. il programma comunista, 1973), p. 29

7. "Tesi caratteristiche del partito" (o come si disse allora "Basi di adesione al partito"), dic. 1951, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, p. 148.

8. "Considerazioni sull'organica attività del partito...", 1965, ora in *In difesa...*, cit., p. 166.

9. "Tesi caratteristiche", cit., p. 148.

10. Errata, quindi, la tesi secondo cui "in situazione storica in cui gli operai sono sottomessi ai fattori ideologici borghesi [campa cavallo: ciò avverrà dopo la rivoluzione e neppure così presto!] la forma di organizzazione" dei rivoluzionari "è piegata alla necessità di fare una ricerca teorica e di formazione del programma rivoluzionario - noi chiamiamo queste organizzazioni "frazioni": in una situazione storica in cui gli operai sono lanciati nella lotta sotto la spinta di fattori storici, appare la necessità di una nuova forma di organizzazione, disponendo del programma rivoluzionario, dirige tali lotte" (*Avant-projet de déclaration de principe de bureau international de la Gauche Comm. Intern.*). Lo scambio qui è: 1. Fra l'esigenza, posta dalle stesse lotte, di una loro direzione, quindi del partito e l'esistenza preventiva del Partito stesso che quelle lotte anticipa e si prepara a dirigere - presenza senza la quale ci si aggirerà senza scampo nel vicolo cieco di una situazione rivoluzionaria che non è tale senza il Partito, e di un Partito che è tale solo in una situazione rivoluzionaria; 2. Costituzione del Partito e suo potenziamento, sua influenza sulla classe, influenza che l'inarrivabile "Révolution internationale" (che va in brodo di giuggiole per simili formule) dovrebbe farci il favore di spiegarci come potrà mai essere conquistata materialmente da un Partito che non esiste, se non come "portatore del programma" nei cieli della soprastoria (La Frazione all'estero d'altronde non si è puramente dedicata alla "ricerca teorica", ma ha condotto un'aspra battaglia pratica: caso mai, è stato l'insufficiente sviluppo della prima che ne ha fatto soltanto il preludio del Partito, non ancora il Partito).

11. "Tesi caratteristiche", cit., p. 163.

12. Ripubblicato nel nr. 18/1957 di "il programma comunista" e l'anno dopo in opuscolo a ciclostile, ora anche in "Lezioni delle controrivoluzioni" e "Classe, partito, stato nella teoria marxista".

## Sulla via del partito...

Continua da pagina 3

va, e che si seleziona nel corso della sua perenne "costruzione" non al vaglio di un collegio giudicante di intellettuali in cerca di un mai raggiunto *ubi consistam*, ma al banco di prova inesorabile dell'esecuzione dei suoi compiti "statutari", teorici, programmatici, tattici, pratici, nel vivo della lotta di classe.

Il succo di quanto scritto fin qui non è solo che il partito di classe, il partito rivoluzionario marxista, non è il prodotto del movimento visto nella sua immediatezza (anzi, in quelle due manifestazioni tipiche della sua immediatezza che sono le fasi di avanzata e di riflusso). Sul piano teorico, la questione è definitivamente risolta, in base ai postulati del marxismo, almeno dai tempi del *Che fare?* di Lenin, e la codificazione della sua risoluzione è nelle tesi 1920 dell'Internazionale sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria e nei testi paralleli della nostra corrente su "partito e classe". Sul piano delle conferme pratiche, basterebbe ricordare che su scala mondiale il movimento operaio ha toccato vertici grandiosi in tutti i paesi e in una lunga successione di periodi storici, e tuttavia i partiti comunisti non indegni di questo nome restano l'eccezione assoluta, non la regola nemmeno relativa; e che esistono intere aree - peraltro epicentri di lotte sociali di straordinario vigore - che non hanno conosciuto non diciamo l'incontro fra classe e partito, ma neppure l'esistenza del partito: che anzi l'hanno tenacemente respinto e lo respingono come "prevaricazione" della spontaneità proletaria.

### DUE CURVE DIVERSE ANCHE SE DESTINATE A INCONTRARSI

Il succo di quanto abbiamo esposto va oltre (ma, sia chiaro, non scopre, rispetto ai testi citati, nessun *contenuto nuovo*). Esso implica che la curva del movimento della classe e la curva del partito di classe hanno una loro propria e distinta dinamica, in forza della quale si avvicinano in rare occasioni storiche, si incontrano in occasioni ancora più rare, e divergono in lunghi intervalli nel corso dei quali il riflusso del movimento reale, imprigionato nella sua espressione immediata, cioè tradeunionistica (Lenin parla di *Nur-Gewerkschaftleri*, "pura azione minimalista sindacale"), non solo non concede "spazio" al partito rivoluzionario, ma lo offre soltanto alle organizzazioni ed ai raggruppamenti che riflettono appunto l'immediatezza della sua situazione, la sua *spontaneità*, sia essa quella dei gruppi e correnti ribellistici, sia di quelli volontaristici e in senso lato anarchici, gli u-

ni e gli altri legati alle reazioni immediate della contingenza e incapaci di superarle per gettare un ponte fra gli alti e i bassi della marea.

Ma ciò significa che, se la curva-partito può essere spezzata dal riflusso (sempre drammatico, dopo l'impeto burrascoso delle grandi avanzate) del movimento, non è sull'onda di quest'ultimo che la si può ricomporre, bensì *unicamente* sul filo del proprio passato, contro il presente della realtà oggettiva ed in preparazione di un futuro scientificamente previsto come certo e ineluttabile - certo e ineluttabile (questo è il secondo termine della coppia dialettica, senza il quale non saremmo materialisti) non nella misura in cui maturerà nella classe la coscienza della sua missione storica, ma nella misura in cui essa sarà spinta da determinazioni oggettive, prima di saperlo e senza saperlo, a lottare per il comunismo lottando contro le basi del modo di produzione da cui è oppressa e sfruttata. Se quindi nel primo caso l'errore è di far discendere meccanicamente dal movimento, come frutto spontaneo, il partito, il secondo è di far discendere idealisticamente dalla "coscienza del socialismo" la rivoluzione proletaria: il risultato è di *negare* alla classe l'organo della sua azione rivoluzionaria nell'atto stesso in cui i fatti materiali esigono il suo intervento, *sia* perché sarà troppo tardi perché il partito assolva la sua funzione organica, *sia* perché gli si preclude appunto questa funzione, abbassandola al livello (ma già, per gli idealisti tipo "Rivoluzione Internazionale", questo abbassarsi è, in realtà, un elevarsi!) dell'"illuminazione degli spiriti", e forse neppure a tanto, visto che, "né oggi né domani, l'organizzazione dei rivoluzionari ha il compito di organizzare, di demistificare o di dirigere la classe" (13), dovendo la classe auto-organizzarsi e autodemistificarsi, altrimenti addio rivoluzione e addio socialismo, e dovendo "l'organizzazione dei rivoluzionari" mostrare d'essere un "fattore attivo" in questo processo: appunto... *non agendo*, non organizzando, non demistificando e soprattutto non dirigendo un bel nulla, come è nella tradizione sacerdotale dell'intelligentsia!

La vera antitesi non è fra i negatori (che saremmo noi) della spontaneità e i suoi assertori; ma fra coloro i quali vedono *soltanto* la spontaneità, per giunta riconoscendola prevalentemente nei suoi riflessi ideologici, e coloro i quali (noi) salutano la forza immensa della spontaneità nelle sue basi materiali (di cui i riflessi ideologici contingenti sono l'immagine capovolta), ma la considerano risolutiva agli effetti rivoluzionari alla sola condizione che, in un punto ben preciso della storia, essa si incontri e si saldi con un "fattore di coscienza e volontà" - il partito - che è

così poco spontaneo e immediato da distinguersi dal "movimento reale" proprio perché "fa valere nelle varie lotte nazionali dei proletari quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità" e "rappresenta [il termine tedesco significa *in-scindibilmente* "rappresentare" e "propugnare"] sempre, nei vari stati di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, l'interesse del movimento complessivo", ovvero, "nel presente del movimento il suo futuro"; e di poterlo fare solo in quanto "possiede sulla restante massa del proletariato il vantaggio di conoscere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario" (*Manifesto del Partito comunista*, 1848, cap. II: Proletari e comunisti).

"Le rivoluzioni non si creano: si dirigono", dice uno dei nostri testi di Partito (14). "Non si fanno", perché sono le determinazioni materiali della storia a mettere in vorticoso movimento le classi, non la volontà o la coscienza del Partito, meno che mai la volontà e la coscienza dei proletari, non diciamo come singoli ma neppure come avanguardie (ciò vale anche per il partito, che - l'abbiamo già spiegato - non nasce né rinasce *quando che sia*: nasce o rinasce in ben precisi momenti della storia). "Si dirigono", perché appunto la loro *linea di sviluppo* - che fa tutt'uno con la *linea di sviluppo* del movimento - non è il prodotto della contingenza storica, ma è contenuta in quella scienza "delle condizioni, dell'andamento e dei risultati generali del movimento proletario" che solo possiede il Partito nato d'un solo blocco nel 1848, o rinato tutt'intero su quel blocco immutabile un secolo e più dopo. E tale possesso a nulla servirebbe se rimanesse "patrimonio di idee" senza divenire *guida pratica, direzione organizzata, organo e strumento* della classe.

E il problema è, posti così i termini reali della questione rivoluzionaria, *come*, in base a quali presupposti, in forza di quali condizioni oggettive e soggettive, è possibile che le due curve, in un dato punto della traiettoria,

si incontrino, e la rivoluzione che si sta facendo *sia diretta*?

### COME E QUANDO "L'INCONTRO"?

Le curve della classe e del partito si avvicinano, abbiamo detto, in rare occasioni storiche e, in occasioni ancora più rare, si incontrano. Ma queste occasioni non cadono dal cielo. Da un lato, maturano nelle loro condizioni oggettive nel sottosuolo della società; dall'altro, si preparano nelle loro condizioni soggettive in seno all'organo-guida della classe.

Come non c'è per il partito né una fase di *esclusiva* ricostruzione teorica, né una fase inversa di *esclusiva* azione pratica, così non c'è per il proletariato una fase di *controrivoluzione totale* e una fase di *rivoluzione assoluta*. Il partito nasce (o rinasce) quando è in grado di costruire (o ricostruire) l'edificio completo e settariamente monolitico della propria teoria *nell'atto stesso* in cui si sforza di inserire il cuneo della propria azione negli spiragli grandi o piccoli e perfino infinitesimi, che *sempre e necessariamente* si aprono in una società divisa in classi. È in questa sua proiezione nella realtà materiale che il partito, fin dalla sua nascita, *lavora ad avvicinare* le due curve, per lontano che siano nell'immediato. Ed è nella stessa misura che si rafforza, conquista entro la classe un'influenza non misurabile col metro né di mesi né di anni, si abilita a *dirigere* la classe anche quando essa gli volge le terga (non ci stancheremo di ripetere che "dirigere" è un fatto *fisico*, non "ideale"!).

Come "lavora" a questo fine? Da un lato, diffondendo il suo programma, nella coscienza che intorno ad esso, nei periodi di più grave riflusso, si cristallizzerà solo un'*infima minoranza* di militanti comunisti. Dall'altro, partecipando *attivamente* ad ogni possibile lotta proletaria, anche fragile, anche male impostata, nella consapevolezza che l'*influenza futura* del partito sull'*insieme* della classe non nasce sul terreno delle *opinioni*, delle convinzioni, delle "idee", ma su quello dello *scontro*

con il capitale e i suoi valletti, e della *organizzazione* di questo scontro fatale e decisivo.

La curva ascendente del movimento operaio non è segnata - come crede, nelle sue radici idealistiche, lo spontaneismo - dal succedersi (come lungo una serie di gradini) di gruppi, correnti, partiti in cui vagamente ma progressivamente "la classe" si "approssima" alla "coscienza del socialismo". Questi "gradini" *riflettono* senza dubbio la crisi progressiva dell'opportunismo e quindi il risveglio della lotta di classe, ma *non incarnano né quella crisi, né questo risveglio*: sono piuttosto il *precipitato ultimo* delle fasi di riflusso delle lotte sociali, ed esprimono non la capacità del proletariato di scrollarselo di dosso, ma la sua *incapacità di riuscirci ancora*. Riempiono, almeno in parte, il vuoto lasciato dall'opportunismo classico proprio perché gli sono *ancora* legati. Non solo, ma è illusorio pensare che (come del resto l'opportunismo classico, benché con altre potenzialità immediate) la curva in ascesa del movimento li estinguerà per il solo fatto di averli superati. Il mensevismo - se mai dovessimo adottare una concezione simile - era senza dubbio un gradino più in su del populismo o dell'economismo. Ma sulla strada di Ottobre non fu un anello di congiunzione al bolscevismo, fu un ostacolo sulla strada sua e della classe; vinto, non solo non morì, ma trasse nuovo vigore dalla congiuntura storica dell'isolamento mondiale della dittatura rossa. Il centrismo europeo, o la sua variante massimalista in Italia, non si dispose lungo *ma attraverso* il cammino della rivoluzione; spazzato via, rinacque *dominatore* in seguito al trionfo controrivoluzionario staliniano. Analogamente le false sinistre europee del '20 ce le ritroviamo e ce le troveremo sempre più tra i piedi in un'invarianza di programmi e di atteggiamenti pratici davvero... invidiabile.

Se la classe operaia, in fasi d'ascesa materialmente determinate, tende per "approssimazioni" successive alla soluzione rivoluzionaria, questa tendenza irresistibile passa non attraverso l'assimilazione graduale. Essa passa attraverso l'*esclusione* successiva delle forze politiche che la crisi congiunta della società borghese e dell'opportunismo lascia via via dietro di sé come *barriere da superare*: non come punti di appoggio su cui procedere oltre, né come materiali con cui costruire il partito guida di domani. Dalle loro file possono e devono, certo, essere *strappate* delle energie proletarie sane ancora *imprigionate* nella loro rete; ma sarebbe la più rovinosa delle illusioni quella di averli con sé *in quanto* gruppi o partiti, o anche solo di allargare la propria consistenza numerica e la propria influenza politica lavorando a

trasformarli.

La curva ascendente del proletariato si riconosce nel suo sforzo "spontaneo" di liberarsi dal cerchio infernale della collaborazione di classe, di riprendere la via della lotta di classe aperta e dichiarata, di organizzarsi anche nel modo più embrionale *fuori* della presa diretta dell'opportunismo, per quanto lento, difficile e seminato di sconfitte e delusioni sia questo cammino. La curva ascendente del partito, a sua volta, si apre una strada misurandosi - cioè *scontrandosi* - con le altre forze politiche su questo precipuo terreno (oltre che su quello, necessario ma di raggio più circoscritto, della critica teorica e della polemica politica), nel duro lavoro di conquista di posizioni indipendenti di classe, e in tale misura favorendo se non l'eliminazione di quelle forze dall'arena dei conflitti sociali (cosa che avverrà, solo dopo la presa del potere), certo la loro esclusione *da un'influenza di qualche rilievo* sul proletariato. E' per questo che l'attività "sindacale" in senso lato è parte così integrante e decisiva dello sviluppo del partito in fasi di lenta preparazione dello svolto rivoluzionario; ed è importante non per quello che essa è, un'azione forzatamente di "resistenza" come quella che la classe conduce contro gli *effetti* del modo di produzione capitalistico, ma per quello che *dà* sul piano *politico generale*, ben al di là della presa immediata che essa può avere su una fascia consistente di proletari. Le indicazioni che oggi diamo, e il cui valore non sta nei loro contenuti in quanto tali, ma nell'essere rivolte a *tutta* la classe come elemento di unificazione e di superamento delle barriere di fabbrica, di categoria, di località, non hanno prospettive di successo a breve termine se non in casi episodici. Ma segnano un *solco* che è quello stesso che i proletari *necessariamente* imboccheranno via via che la crisi della società capitalistica li spingerà a battersi *in quanto classe*. I sindacati sono quello che sono; ma è vitale per la ripresa del movimento operaio propagandare la necessità che il sindacato indipendente di classe e tutta la rete degli organismi intermedi risorgano - ed operare nel senso della loro ricostituzione *fin da oggi*: perché sarà la stessa lotta ad *imporre* la rinascita. E' al banco di prova della coerenza nell'essersi battuto per le esigenze primordiali della guerra di classe *anche quando* esse non erano se non vagamente sentite, o non sentite affatto, che l'esercito degli sfruttati, almeno nei suoi reparti d'avanguardia, riconosce il suo organo-guida. E lo riconoscerà soprattutto in un pe-

Continua a pagina 5

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:  
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità  
del programma comunista

Tracciato d'impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

"L'estremismo, malattia d'infanzia  
del comunismo", condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell'economia marxista.  
Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale  
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale

13. "Révolution internationale", n. 10, giugno-agosto 1977.  
14. "Partito e azione di classe", 1921, ora in *Partito e classe*.

**Sulla via del partito...**

Continua da pagina 4

riodo, come quello rivoluzionario, in cui i fronti di guerra si creano e si consolidano non in forza di idee ed opinioni, ma di fatti, cioè di atti e metodi di lotta.

Non a caso, del resto, l'immediatismo corre alla ricerca di organi già politici o almeno politicizzabili; nella migliore delle ipotesi, di organi "anfibi". Essi sono l'arena del "confronto delle idee" e il veicolo di "matrimoni di gruppo" nella confusione generale: è lì che si tratta per loro di "crescere" aggregando forze e programmi eterogenei e così illudendosi di costruire il partito sulla base di partenza di ciò che "unisce i divisi", e nella visione distorta di un processo rivoluzionario che avrà come tema centrale la... rivoluzione delle coscienze. Ed è per le ragioni opposte di cui sopra che, in fasi come quelle intercorse tra il febbraio e l'ottobre 1917, le sorti della rivoluzione si giocarono sul terreno della capacità o meno dei bolscevichi - entro organismi purtuttavia già politicizzati come i Soviet, e fuori da essi - di collegare le finalità programmatiche e i principi del Partito alle esigenze vissute e sentite delle masse proletarie - le famose "scintille" non di coscienza socialista, ma di bisogno istintivo della distruzione del capitalismo, senza le quali la teoria marxista non troverebbe mai la via della propria "importazione nella classe".

**QUELLO CHE  
"DOBBIAMO SOGNARE"**

Ma è per la stessa ragione che l'ago magnetico della nostra bussola non punta verso il "crogiuolo delle forze rivoluzionarie", verso l'incontro con i sottoprodotti ideologici e partitici del risveglio di classe proletario. Esso punta verso la classe nel suo moto di liberazione dalle influenze insieme materiali ed intellettuali che pesano tenacemente sulle sue spalle, verso la conquista dei suoi migliori militanti al Partito, delle sue avanguardie più combattive all'influenza - sperimentata nel vivo della lotta, non nel confronto delle idee - delle sue indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, verso la cristallizzazione del movimento reale intorno alla sua guida, forgiatasi sulla base del suo nucleo di origine, del suo programma, della sua tattica, della sua rete organizzativa internazionale.

È così che vinse l'Ottobre rosso. È così che lavorò la nostra corrente nel 1921-1922 perché l'incendio di allora si estendesse all'Occidente marciò di democrazia. È così che rinascerà il movimento proletario e comunista in tutto il mondo. È questo, ancora una volta - nelle parole di Lenin - che "dobbiamo sognare". Cioè anticipare e preparare.

# Il "libro bianco" non è solo l'articolo 18

**Lo Stato traccia  
le linee guida**

La crisi di sovrapproduzione cronica di merci e capitali in cui versa ormai da quasi trent'anni il sistema capitalistico mondiale, crisi causata dalla potenza del suo apparato produttivo, indica che la produzione supera non già le necessità umane ma la capacità di assorbimento delle merci da parte di un mercato "pagante". Molta merce, rimanendo invenduta, interrompe il normale ciclo economico, aumenta la concorrenza fra Stati capitalistici e impone ad ogni singolo capitalismo nazionale, per cercare di mantenere la propria quota di profitti e rimanere competitivo sul mercato internazionale, di utilizzare la propria forza lavoro in modo sempre più intenso e abbassare in modo diretto e indiretto la quota di ricchezza sociale che deve andare nei salari.

Il capitale e il proprio Stato sono così costretti, qualunque sia la compagine politica al governo, ad operare e a legiferare in materia di mercato del lavoro e previdenza, intervenendo pesantemente sul cosiddetto welfare, senza più badare a vincoli di legge contrattuali o accordi e protocolli fra parti sociali, strumenti che negli anni passati avevano garantito stabilità sociale e collaborazione degli apparati sindacali, e di ampi settori della stessa classe operaia. "È del tutto evidente l'impossibilità del modello concertativo degli anni novanta di affrontare la nuova dimensione dei problemi economici e sociali. [...] Tuttavia, raggiunti gli obiettivi dell'abbassamento dell'inflazione e dell'ingresso nell'Euro, i suoi limiti sono subito apparsi evidenti. Emerge con evidenza l'inadeguatezza di un sistema contrattuale centralizzato, il cui perno centrale è rappresentato da un indicatore economico (l'inflazione programmata) che svolge una funzione sociale (difesa del salario reale) ma è indifferente rispetto alle esigenze reali delle singole imprese. La moneta unica e il patto di stabilità richiedono, invece, nel contempo, una capacità di rendere strutturali le riforme (mercato del lavoro, previdenza e welfare, fiscali e contributive) e di flessibilizzare l'utilizzo dei fattori produttivi e della loro remunerazione. Inoltre, la competitività del sistema Italia non è più mediata dalla politica monetaria". (*Libro bianco sul mercato del lavoro*, pag. 31, nel sito internet del Ministero del Lavoro).

Già i precedenti governi di centrosinistra in Italia, con il consenso dei sindacati, avallarono le richieste confindustriali richiedenti maggiore flessibilità nel mercato del la-

voro e lo fecero mediante il pacchetto Treu del 1997 che concedeva la creazione di una zona franca dai contratti collettivi di lavoro vigenti a quel tempo, creando conseguentemente tutta una branca di lavori atipici e precari denominati "lavoro interinale e lavori a termine". Oggi, come sostengono le statistiche, questi nuovi modi di sfruttare la forza lavoro proletaria interessano il 60% della forza lavoro complessiva nuova assunta (*Libro bianco*, pag. 1).

Con questi dati è facile immaginare che l'ulteriore obiettivo della Confindustria, con l'appoggio incondizionato dei governi che si succederanno, è quello di gestire la totalità dell'intero mercato del lavoro con tali procedure, come si evince ad ogni piè sospinto dalla lettura delle proposte contenute nel "Libro bianco" presentato dal ministro del lavoro. Questo è un disegno complessivo e coerente di politica del lavoro volta alla totale parcellizzazione del lavoro stesso e al disarmo delle forme di organizzazione e di lotta del proletariato: rientra nella necessità del capitale di gestire la forza lavoro secondo le esigenze e i ritmi della sua valorizzazione. Anche se l'attenzione in questo momento è tutta focalizzata sulla riforma dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, il disegno è molto più ampio e interviene sia sulla liberalizzazione del mercato del lavoro, sia sul ridisegno di un nuovo sistema previdenziale, come sul tentativo di limitare il ricorso allo sciopero quale forma di regolamentazione del conflitto fra le parti, attraverso l'imposizione di procedure di raffreddamento dei conflitti, a partire dal referendum consultivo obbligatorio."

Questo progetto pone al centro della sua azione il tentativo di aumentare l'estrazione di plusvalore, che qui viene definita asetticamente produttività del lavoro, e per far questo non si limita ad assumere la già presente precarizzazione del lavoro: il lavoro interinale garantisce la massima flessibilità e libertà di utilizzare la manodopera, sia per brevi periodi che per i lavori stagionali, mentre i lavori a termine, siano essi l'apprendistato o i contratti di formazione lavoro della durata media di tre anni, prevedono bassi salari e differenziazioni contrattuali nei confronti degli altri compagni di lavoro assunti con le vecchie tipologie dei contratti ordinari, ma introduce nuove forme definite come: lavoro a chiamata, lavoro ad intermittenza, di progetto, contratto di soggiorno per il lavoro immigrato, di cui la recente legge Bossi-Fini è la degna integrazione, ecc.

In sostanza esso cerca di dare sistematicità alle modalità di intervento sullo stato di disoccupazione, agli ammortizzatori sociali, all'occupabilità e all'assetto del nuovo sistema contrattuale e sociale. Naturalmente liberare il mercato del lavoro è un imperativo vitale per il capitalismo italiano. Quest'atto è reso obbligatorio dalle logiche concorrenziali che autoregolano il sistema produttivo mondiale e impongono ad ogni imprenditore di avere massima libertà sulla manodopera all'interno dell'azienda, impiegandola in mansioni diversificate, nello spostarla da una sede all'altra di uno stesso gruppo, nel licenziarla quando diminuiscono le commesse e nell'assumerla a suo piacimento quando aumentano gli ordinativi. In una parola, sfruttandola di più.

È evidente tra l'altro che la precarietà dei nuovi contratti e il deterrente di non riuscire graditi al datore di lavoro, pongono sulle teste dei lavoratori una spada di Damocle che elimina già in partenza ogni velleità di ribellione e consegna in mano all'imprenditoria una forza lavoro plasmabile, supina, disponibile. Tutto il progetto, espresso dal *Libro bianco*, è lo sforzo del capitalismo italiano di aumentare la competitività dei suoi prodotti nell'unico modo possibile: quello di penalizzare la classe operaia, introducendo leggi che abbassano il livello di forza contrattuale e quindi salariale, aumentando la precarietà e subordinazione agli interessi del capitale della propria condizione di vita.

Tutto ciò deriva non dalla volontà di qualche compagine governativa più carognesca di altre. Il capitale per sopravvivere non può che imporre scelte di questo tipo. È un fatto oggettivamente inesorabile, che segue le leggi della economia capitalistica interna-

zionale: l'interesse del capitale è sempre in contraddizione con l'interesse della forza lavoro. Smontare le caratteristiche di unitarietà e parità di condizioni dei lavoratori, che in modo relativo permettevano, sia la contrattazione nazionale, sia la forma di contratto a tempo indeterminato, cercando di renderlo una tipologia contrattuale fra le altre possibili, e il cui utilizzo o meno dipende dai rapporti di convenienza che avranno i padroni di utilizzare le varie tipologie di contratto, significa spostare tutta la forza nelle mani del padronato e dunque vincolare di fatto i proletari senza alcuna forza contrattuale alle esigenze dell'organizzazione del lavoro.

Per ottenere questo risultato si interviene riformando completamente il livello della contrattazione che, da nazionale, di cui resta solo un livello di riferimento minimo generale, si tenta, tramite gli arbitrati e gli accordi territoriali, di passare al livello individuale. Perciò si introducono forme come la certificazione in cui ogni tipo di prestazione lavorativa può essere regolarizzata fra padrone e lavoratore, secondo le esigenze di quest'ultimo, visti i reali rapporti di forza che ci sono fra chi ha necessità di sopravvivere vendendo la propria forza lavorativa e ha la possibilità di decidere e fra chi è costretto a vendersi per il minor prezzo.

**Il processo è internazionale**

L'economia capitalistica tende ad accrescere il capitale costante (automazione, macchine e impianti), ma il saggio di profitto (la sua quota di incremento) tende comunque a scendere pur intensificandosi lo sfruttamento, cioè la produzione di plusvalore per addetto, poiché è solo il lavoro operaio che aggiunge nuovo valore alle merci. Si ha così la

necessità, per certi rami d'industria dove la produzione può svilupparsi attraverso una bassa composizione organica di capitale (senza cioè l'uso massiccio di macchinari e automazione) dell'utilizzo di mezzi come il lavoro nero, il lavoro a domicilio e il doppio lavoro che riguardano ormai circa il 27% della forza lavoro in Italia (ma le statistiche non si differenziano molto nel resto d'Europa). Questi sono mezzi che, lungi dal significare l'arretratezza di un capitalismo, servono invece a contrastare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, cioè il tasso di redditività del capitale produttivo: essi proliferano in tutto il mondo e sono un segno di maturità senescente del capitalismo. Le legislazioni dei maggiori paesi industrializzati si sono tutte modificate verso un utilizzo sempre più massiccio di questa forza lavoro parziale dandole veste giuridica e normativa, che di fatto ne regolarizza l'uso, senza più i veli della "progressiva distribuzione di ricchezza" e le illusioni tipo "dignità del lavoro", che hanno nutrito l'azione di schiere di riformisti. La forza lavoro è una merce, e come tale deve essere utilizzata e comprata al minor prezzo di mercato; in questo modo aumenta il "tasso di occupabilità", cioè la quantità di proletari che mette in vendita la propria forza lavoro a prescindere dal fatto che qualcuno la compri o meno: aumenta l'offerta di lavoro e quindi la concorrenza fra lavoratori, con la conseguenza che gli ultimi arrivati sono costretti ad accettare al ribasso le condizioni di lavoro (gabbie salariali e normative a livello territoriale), se vogliono accedere al mercato e quindi ad un salario. Il *Libro* riporta una notevole messe di esperienze sia europee che di altre parti del mon-

Continua a pagina 6

**SOTTOSCRIZIONI**

Sottoscrizioni pervenute e registrate fino al 31 maggio 2002 (in Euro)  
Si considerano sottoscrizioni le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifiche.  
I diversi versamenti di compagni, simpatizzanti e lettori sono sommati in un'unica cifra.

Per la stampa in lingua italiana (totale: 2.385,80)

Schio: Lilia, Sonia e Walther ricordando il caro Menego 154,94; Vittorio 25,82; salutando i compagni Aldo e Gemi 120; ricordando i compagni del gruppo W. 700; la sezione 515,40. Milano: Libero 15; la sezione 160; Paolo salutando Renato e Giorgio 40. Forlì: la sezione 104,59; Nereo 10; Russi 5; Gigi 20; Claudio 12; Valeria 15. Messina-Reggio Calabria: la sezione 113,85; lettore di ME 20,66. Bologna: la sezione 20; Ford 25; Antonietta 25. Catania: alla Riunione Pubblica di maggio 25. Nizza di Sicilia: V. T. 27,89. Firenze: P. T. 36,16. Torre Pellice: R. N. 42. Genova: Ateo 60. Vallecrosia: M. C. 50. Cengio: M. F. 2. Valsolda: A. C. 10. Domaso: P. B. 20. Tarcento: D. S. 0,49.

Per la stampa internazionale (totale: 987,14)

Schio: la sezione 446,13; alla Riunione Interregionale del 3 marzo 140. Milano: la sezione 161,01. Trieste: i compagni 30; alla Riunione Pubblica del 13 aprile 100. New York: i compagni 110.

do, alcune delle quali veramente orripilanti e messe lì apposta per consentire al sindacato di declamare: "proletari, vedete da cosa vi abbiamo salvato grazie alla nostra mediazione!"

### Ci siamo: l'articolo

Dei mutamenti radicali proposti dal *Libro bianco*, il sindacato ha pubblicizzato solamente l'art. 18. Certo questo è importante perché consente all'imprenditore di avere un'arma da usare contro le avanguardie operaie per intimorirle, oppure per togliersele dai piedi quando lo infastidiscono; di fatto l'abolizione dell'art 18 serve proprio a questo, cioè ad ammansire gli operai, e serve principalmente da corollario, ma sempre corollario, all'abolizione di altri articoli che interessano l'imprenditoria. Essi sono:

l'art. 13 che regola le mansioni dei lavoratori: invalidandolo, l'imprenditore può avere la massima mobilità interaziendale obbligando gli operai a svolgere mansioni diversificate;

l'art. 15 che riguarda l'annullamento di qualsiasi atto diretto a subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o meno ad un sindacato; eliminandolo, si permette di licenziare un lavoratore, discriminandolo nei vari aspetti riguardanti qualifiche e mansioni, o recargli pregiudizio a causa di affiliazione ad organizzazioni sindacali o a seguito di partecipazioni a scioperi.

Tutto questo gruppo di norme, strettamente connesse, formavano una vera rete di *relativa* "protezione" del lavoratore. Questa rete e le norme che la compongono devono essere smantellate: il *Libro bianco*, con linguaggio asettico, rappresenta un tentativo di sostituire una normativa esistente, articolata e puntuale (descriveva i diversi casi presenti nella realtà), con enunciazioni di principio generali, prese pari pari dalla Carta europea dei Diritti dei Lavoratori, lasciando, nella loro generalità, ampio spazio di manovra alla discrezionalità dei padroni.

Naturalmente in un periodo di crisi come questo (con un mercato del lavoro saturo e un esercito di riserva consistente), licenziare una persona vuol dire gettarla sul lastrico; in breve tempo si creerebbe una situazione sociale esplosiva, ma entra in campo un'altra parte del *Libro bianco* che cerca di riformare lo stato sociale e gli ammortizzatori.

"Un mercato del lavoro più flessibile - caratterizzato da maggiori flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro e da una maggiore incidenza di carriere e percorsi lavorativi irregolari e discontinui nel tempo (in cui un ruolo in parte diverso, in connessione con lo sviluppo della previdenza complementare, potrà essere assunto dalle somme oggi accantonate per il TF - richiede ammortizzatori sociali più sviluppati. È di tali sfide che deve farsi carico il processo di

superamento delle differenze e iniquità del sistema tradizionale.(...) Essendo ferma intenzione del Governo di procedere nella riduzione progressiva del carico fiscale e contributivo gravante sul lavoro, stretti appaiono i collegamenti tra riforma degli ammortizzatori e riequilibrio complessivo della spesa per protezione sociale" (*Libro bianco* pag. 55).

Naturalmente il Governo non propone di riformare gli ammortizzatori sociali per il suo buon cuore ma perché anche questa riforma si inquadra nella prospettiva di gestire meglio le conseguenze di una sempre più diffusa mobilità, flessibilità e precarietà nei rapporti di lavoro, con l'intenzione di sopprimere istituti come il prepensionamento e di trasferire, a quanto sembra, in un famigerato "Fondo Comune di Disoccupazione" i diversi fondi di spesa per ammortizzatori sociali. Questi nuovi ammortizzatori sociali dovrebbero servire innanzi tutto come incentivi al lavoro e a mettere in circolazione una quota di capitali, che per adesso sono dirottati nella funzione previdenziale e nella spesa sanitaria. "Gli incentivi all'occupazione sono attuati in larga parte con lo strumento dello sgravio contributivo in misura proporzionale alla retribuzione del lavoratore assunto" (*Libro bianco* pag. 21), mentre per il sistema previdenziale, con la obbligatorietà della previdenza integrativa o complementare, verrà messa in moto, attraverso l'utilizzo del TFR e dei fondi pensione, una quantità tale di capitali che aumenteranno le risorse finanziarie (anche a seguito degli sgravi sociali) per le imprese, a scapito delle prestazioni sanitarie e previdenziali dei lavoratori.

### A che cosa bisogna opporsi: può farlo il sindacato?

Non è nostra intenzione entrare nel merito specifico del *Libro bianco*. Non è nella nostra tradizione disquisire come avvocati su diritti e doveri violati, non è sul campo del diritto formale che crediamo vada risolto l'antagonismo fra le classi; queste brevi note saranno utili per inquadrare nella giusta ottica i termini delle questioni che oggi vengono agitate dai mezzi di informazione per confondere i proletari sui reali contenuti e sulla reale portata che avrà questa legge sulle loro condizioni di vita. La pubblicizzata deroga sull'art. 18, che una parte del sindacato dopo anni di cedimenti continui ha eletto a linea del Piave come sola difesa del posto di lavoro (nel frattempo sta già discutendo su tutto il resto ai tavoli governativi) è solo una parte marginale. Le recenti iniziative sindacali, unitarie prima e culminate nello sciopero generale del 16 aprile (e successiva rottura da parte della CGIL solo sulla deroga dell'art.18 con l'iniziativa di una lotta solitaria contro questo provvedimento) possono aver fatto pensare a qualche

sprovveduto dalla memoria corta che ci troviamo all'inizio di una nuova stagione conflittuale da parte del sindacato (nella fattispecie della sua ala più dura, la CGIL) per la difesa dei reali interessi dei lavoratori. Noi comunisti abbiamo la memoria lunga e ci ricordiamo altri tempi in cui i dirigenti sindacali facevano la faccia feroce; poi, avendo messo al centro dei loro obiettivi primari la compatibilità e la salvaguardia degli interessi dell'economia nazionale, hanno sempre svenduto al ribasso la pelle degli operai, spacciandola magari per qualche conquista, proprio come tentano tristemente di fare oggi CISL e UIL. Caratteristica ormai radicata della strategia capitolarda del sindacato, nei momenti di tensione e di crisi sociale, è quella di mascherare dietro una fraseologia e un atteggiamento oltranzisti (perfino dietro azioni concrete dall'apparenza radicali) un atteggiamento collaborazionista e rinunciatario nei confronti del padronato e dello Stato.

Come ben sappiamo, i sindacati e partiti di pseudo sinistra nostrani si sono sempre distinti per avallare politiche, scelte e interventi che dividono e disgregano la classe operaia; a questo riguardo hanno sempre avuto buon gioco nel portare avanti una politica concertativa e improntata a continui cedimenti, sia nelle vertenze rivendicative aziendali che nella gestione delle ristrutturazioni per il mantenimento del posto di lavoro, nonché nella difesa generale delle condizioni di vita del proletariato, giocando sempre al ribasso grazie al fatto che parte della classe operaia era stata comprata con privilegi vari mentre il resto si fidava dei propri rappresentanti che ancora non si erano completamente smascherati come oggi.

Una per tutte, ricordiamo la precedente gestione della vertenza sulla riforma delle pensioni, che dopo scioperi e manifestazioni pilotate, si è conclusa col confondere le aspettative operaie, trattando su posizioni fortemente penalizzanti e privilegiando i lavoratori più anziani a scapito dei lavoratori più giovani. Questo atteggiamento non stupisce chi consideri che, se da un lato le confederazioni sindacali si sono irreversibilmente poste, fino dal dopoguerra, sulla strada della sottomissione degli interessi operai a quelli del capitale, dall'altro è pur vero che la buona riuscita nell'adempiimento di questa funzione di controllo dipende in tutto e per tutto dalla capacità dei rispettivi dirigenti di apparire agli occhi degli operai come i veri difensori delle loro necessità quotidiane.

È in tale contesto che va considerata l'attuale atteggiamento di apertura di CISL e UIL e di rottura delle trattative da parte della CGIL sui temi del lavoro. Sarebbe meglio specificare però che non di vera rottura si tratta, ma della interruzione della trattativa, giacché i capi confederali

hanno sempre tenuto a precisare di essere pronti al "dialogo" non appena la controparte darà il minimo cenno di offrire qualcosina in più. Lungi dal rappresentare un ritorno all'intransigenza antipadronale, questa interruzione costituisce una chiara manovra diplomatica della sempre più esplicita richiesta del sindacato di essere considerato a tutti gli effetti un'organizzazione non solo consultiva, ma anche decisionale, alla pari delle altre due componenti del triangolo governo-sindacati-patroni, per la gestione dell'economia capitalistica.

Storicamente la lotta spontanea del proletariato è una lotta di carattere economico, di resistenza e di conservazione di condizioni che esso sente di perdere; solo in particolari momenti storici ha acquisito carattere di conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro. Questa azione di ottenimento di sinecure materiali fu barattata dal riformismo e dall'opportunismo pseudo-comunista per un lento e costante avvicinamento a quella giustizia sociale, di sapore premarxista, che veniva propugnata come realizzazione del socialismo. Via dunque, da parte di queste forze, alle politiche per la difesa di questo Stato, dei suoi ordinamenti e della sua costituzione, che tutelava l'acquisizione di "garanzie" economiche e politiche, mentre (come sempre ha denunciato il nostro partito) erano le garanzie e le conquiste borghesi che si affermavano. Oggi gli epigoni di questi partiti e le organizzazioni sindacali gridano contro l'arroganza dell'offensiva padronale, che tende a ritogliere al proletariato gli inesistenti benefici dei tempi passati. Ma per noi: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro stesso modo di appropriazione e, con esso, l'intero modo di appropriazione finora esistente. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere le sicurezze e le guarentigie private finora esistenti». ("Offensive padronali", in *Battaglia Comunista* ottobre 1949).

La lotta organizzata e disciplinata oggi dalle organizzazioni sindacali e politiche, non è più neppure una lotta di carattere conservativo, ma la manifestazione di particolari tendenze borghesi contro altre, mentre "il carattere dell'azione dei comunisti è l'iniziativa, non la replica alle cosiddette provocazioni. L'offensiva di classe, non la difensiva. La distruzione delle garanzie, non la loro conservazione. Nel grande senso storico è la classe rivoluzionaria che minaccia, è essa che provoca; ed a questo deve prepararla il partito comunista, non al tamponeamento qua e là di pretese falle nella baraccata dell'ordine borghese, che dobbiamo colare a picco." (idem)

Il nostro giudizio sulla situazione attuale dell'azione immediata della classe, ferma

restando la necessità di partecipazione diretta alle sue lotte economiche, resta costante e non ci deve creare illusioni, almeno finché l'esperienza delle passate sconfitte, così come le condizioni materiali della sua riproduzione, non porteranno la classe a

rompere con le attuali forme di controllo sindacale e politico, per ritornare alla difesa intransigente dei propri esclusivi interessi, e non la vedranno più solo incanalata nella difesa delle "garanzie" di questa società e della sua perpetuazione.

## LA CONDIZIONE OPERAIA NEL MONDO

### ASIA

Dopo le prime forme di lotta degli anni Ottanta e dopo la seconda ondata rivendicativa agli inizi degli anni Novanta, la primavera del 2002 ha visto proteste di massa diffondersi soprattutto nelle regioni più industrializzate della Cina, dove molte decine di migliaia di lavoratori dei settori minerario, petrolifero, metalmeccanico hanno organizzato proteste di piazza quali non si erano viste nei decenni precedenti. Queste hanno portato alla costituzione di sindacati indipendenti con largo seguito operaio nei posti di lavoro (campo petrolifero di Daqing e Ferroalloy Factory). Le proteste sono dirette contro le politiche economiche delle direzioni, ma innanzi tutto sono causate dalle pessime condizioni di lavoro, dai bassi salari, dalla perdita di elementari diritti che colpiscono anche i quadri direttivi.

In **Corea** il lungo sciopero nel settore elettrico, sostenuto all'inizio dalla confederazione dei sindacati, ha visto il tradimento della confederazione dei lavoratori del gas e delle ferrovie, che si è accordata col governo ed ha sospeso lo sciopero dei suoi iscritti. Dopo una intensissima campagna pro-sciopero i sindacati all'ultimo momento hanno deciso di sospenderlo, per dar modo al governo di rinunciare ai piani di privatizzazione del settore elettrico. Dopo sei settimane i lavoratori delle centrali elettriche sono tornati al lavoro; il governo si è rifiutato di reintegrare 342 operai licenziati per aver partecipato allo sciopero. Inoltre la questione della privatizzazione è rimasta irrisolta, con molta amarezza tra i lavoratori, dopo una lotta durata 38 giorni.

In **Giappone**, il numero di colletti bianchi laureati, di età compresa tra 45 e 54 anni, che hanno perso il lavoro è raddoppiato tra il 1993 e il 2000 (da 20.000 a 40.000, probabilmente 50.000).

Parecchie migliaia di disoccupati e lavoratori di uno dei maggiori sindacati hanno manifestato per le strade di Tokyo. Oltre 13.000 lavoratori hanno sfilato a Tokyo il 10 aprile protestando contro le iniziative economiche del governo e la crisi incalzante. Un sondaggio indica che quasi metà dei disoccupati è stato senza lavoro per gli ultimi sei mesi. 50 compagnie dichiarano fallimento ogni giorno; secondo il portavoce di un sindacato, ci sono centinaia di suicidi per la disperazione. 17 milioni di giapponesi lavorano *part-time*.

### EUROPA

Forti tensioni tra i minatori e il governo in **Romania**. La società Remin, che gestisce parecchie miniere di metalli non ferrosi (piombo, zinco, rame, oro e argento), minaccia di sopprimere circa metà dei 10.000 occupati nei prossimi mesi. I minatori hanno risposto chiudendosi all'interno delle gallerie per alcuni giorni, chiedendo aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. I sindacalisti e rappresentanti del governo si sono incontrati nei giorni successivi per far cessare l'agitazione.

In **Olanda** l'intero settore della Royal Philips Electronics (6.000 lavoratori) è sceso in sciopero per la difesa del salario. In alcune località si è trattato del primo sciopero negli ultimi 50 anni.

In **Russia** si è svolto alla fine di novembre 2001 il Quarto congresso della federazione dei sindacati indipendenti. Secondo alcuni rappresentanti, la situazione sociale ed economica si sta gravemente degradando, con la riforma del codice del lavoro, l'entrata della Russia nell'OMC, la catastrofe tecnologica e il parallelo invecchiamento delle infrastrutture. Nella regione di Kemerovo l'FMI, a partire dagli anni '90, ha deciso la chiusura massiccia delle miniere (35 miniere, almeno 50.000 senza lavoro). È in questa regione che si è sviluppata la più importante mobilitazione operaia negli anni 1989-90. Secondo dati del Ministero dello Sviluppo Economico e del Commercio russo, il numero di persone che si trovano al di sotto del livello di sussistenza nel primo quadrimestre 2001 era di 52,9 milioni, ed è sceso nello stesso periodo del 2002 a 47,7 milioni. Alcune città orientali lamentano una "invasione" di immigrati, mentre l'industria richiede invece la presenza di pochi professionisti altamente specializzati. Secondo un ministro, vivrebbe oggi in Russia oltre un milione e mezzo di immigrati illegali, che svolgono lavori in nero e senza pagare tasse. Si propongono misure repressive molto severe per chi usa mano d'opera straniera "irregolare".

# I "diritti dell'uomo" non sono che un'espressione dei rapporti economici e sociali borghesi

Noi comunisti non riconosciamo un "diritto" o dei "diritti" astratti, fuori dalla storia delle classi e delle loro lotte, e sappiamo fin troppo bene che il "diritto" e i "diritti" sono anch'essi espressione delle classi dominanti, e dunque funzionali al mantenimento del loro potere e dominio. Il brano di Marx che segue, tratto da "Sulla questione ebraica" (1844), chiarisce molto bene il carattere squisitamente borghese di questi diritti e della loro rivendicazione. L'intero impianto giuridico di cui uno Stato si viene a dotare non è che una sovrastruttura dei rapporti economici e sociali borghesi che lo sostengono e che mira a tutelare. In questo contesto, per esempio, la battaglia per difendere lo sciopero e l'organizzazione sindacale in quanto "diritti" anziché conquiste strappate sul terreno dello scontro sociale, imposte nel corso del tempo con la lotta a una classe dominante che farà sempre di tutto per annullarle e cancellarle, diventa una battaglia riduttiva sul terreno scelto dall'avversario, e perciò alla lunga destinata ad alimentare sconfitte e disorientamento. Non c'è carta costituzionale che tenga: le "conquiste" del movimento operaio e comunista o si strappano e si difendono con la lotta o non sono niente altro che parole al vento. Che i "diritti" di cui tutti si riempiono la bocca di questi tempi siano la codificazione di rapporti sociali squisitamente borghesi è dimostrato anche dalla "disinvoltura" con cui vengono utilizzati a seconda della convenienza del momento: non è stato forse invocato il "diritto alla sicurezza" per la rappresaglia americana in Afghanistan? Si tratta in realtà di un armamentario ideologico borghese-democratico, che da sempre pesa come un macigno e contribuisce, insieme a fattori ben più materiali e decisivi, a sbarrare la strada alla ripresa della lotta di classe: la quale, quando finalmente tornerà alla ribalta storica, s'infischierà bellamente dei "diritti" e farà sentire la "forza".

**I**droits de l'homme, i diritti dell'uomo, vengono in quanto tali distinti dai droits du citoyen, dai diritti del cittadino. Chi è l'homme distinto dal citoyen? Nient'altro che il membro della società civile. Perché il membro della società civile viene chiamato "uomo", uomo senz'altro, perché i suoi diritti vengono chiamati "diritti dell'uomo"? Donde spieghiamo questo fatto? Dal rapporto dello Stato politico con la società civile, dall'essenza dell'emancipazione politica.

Innanzitutto constatiamo il fatto che i cosiddetti diritti dell'uomo, i droits de l'homme, come distinti dai droits du citoyen non sono altro che i diritti del membro della società civile, cioè dell'uomo egoista, dell'uomo separato dall'uomo e dalla comunità. La costituzione più radicale, la costituzione del 1793 può dire:

Art. 2.: "Questi diritti, ecc. (i diritti naturali e imprescrittibili) sono: l'eguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà".

In che consiste la libertà?

Art. 6.: "La libertà è il potere che appartiene all'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri", secondo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1791: "La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce agli altri".

La libertà è dunque il diritto di fare ed esercitare tutto ciò che non nuoce ad altri. Il confine entro il quale ciascuno può muoversi senza nuocere ad altri, è stabilito per mezzo della legge, come il limite tra due campi è stabilito per mezzo di un cippo. Si tratta della libertà dell'uomo in quanto monade isolata e ripiegata su se stessa. Perché l'ebreo, secondo Bauer, è incapace di ricevere i diritti dell'uomo? "Fino a che egli è ebreo, bisogna che, sulla natura umana, che dovrebbe legarlo in quanto uomo agli uomini, l'essenza limitata che lo fa ebreo riporti la vittoria e lo isola dai non ebrei". Ma il diritto dell'uomo alla libertà si basa non sul legame dell'uomo con l'uomo, ma piuttosto sull'isolamento dell'uomo dall'uomo. Esso è il diritto a tale isolamento, il diritto dell'individuo limitato, limitato a se stesso.

L'utilizzazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà è il diritto dell'uomo alla proprietà privata?

In che consiste il diritto dell'uomo

alla proprietà privata?

Art. 16 (Const. del 1793): "Il diritto di proprietà è quello che appartiene a ogni cittadino di godere e disporre a proprio arbitrio dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua operosità".

Il diritto dell'uomo alla proprietà privata è dunque il diritto di godere arbitrariamente (à son gré= a proprio arbitrio), senza riguardo agli altri uomini, indipendentemente dalla società, della propria sostanza e di disporre di essa, il diritto dell'egoismo. Quella libertà individuale, come questa utilizzazione della medesima, costituiscono il fondamento della società civile. Essa lascia che ogni uomo trovi nell'altro uomo non già la realizzazione, ma piuttosto il limite della sua libertà. Ma essa proclama innanzi tutto il diritto dell'uomo "di godere e disporre a proprio arbitrio dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua proprietà".

Restano ancora gli altri diritti dell'uomo, la égalité e la sûreté.

L'égalité, qui nel suo significato non politico, non è altro che l'eguaglianza della libertà sopra descritta, e cioè: che ogni uomo viene ugualmente considerato come una siffatta monade che riposa su se stessa. La Costituzione del 1795 stabilisce così il concetto di tale uguaglianza, conforme al suo significato:

Art. 5 (Const. del 1795): "L'égalité consiste nel fatto che la legge è uguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca".

E la sûreté (sicurezza)?

Art. 8 (Const. del 1795): "La sûreté consiste nella protezione accordata dalla società ad ognuno dei suoi membri per la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà". La sicurezza è il più alto concetto sociale della società civile, il concetto della polizia, che l'intera società esiste unicamente per garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e della sua proprietà. In tal senso Hegel chiama la società civile: "Lo Stato del bisogno e dell'intelletto".

Per il concetto di sicurezza la società civile non si innalza oltre il suo egoismo. La sicurezza è piuttosto l'assicurazione del suo egoismo.

Nessuno dei cosiddetti diritti dell'uomo oltrepassa dunque l'uomo egoistico, l'uomo in quanto è membro della società civile, cioè individuo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, e isolato dalla comunità. Ben lungi dall'essere l'uomo inteso in essi come specie, la stessa vita della specie, la società, appare piuttosto come una cornice esterna agli individui, come limitazione della loro indipendenza originaria. L'unico legame che li tiene insieme è la necessità naturale, il bisogno e l'interesse privato, la conservazione della loro proprietà e della loro persona egoistica.

[...]

L'emancipazione politica è contemporaneamente la dissoluzione della vecchia società, sulla quale riposa l'essenza dello Stato estraniato dal popolo, la potenza sovrana. La rivoluzione politica è la rivoluzione della società civile. Qual era il carattere della vecchia società? Una sola parola la caratterizza: la feudalità. La vecchia società civile aveva immediatamente un carattere politico, cioè, gli elementi della vita civile, come ad es. la proprietà o la famiglia, o la maniera del lavoro, nella forma del dominio fondiario, dello stato e della corporazione erano innalzati a elementi della vita dello Stato. In tale forma essi determinavano il rapporto del singolo individuo verso la totalità statale, cioè il suo rapporto politico, cioè il suo rapporto di separazione ed esclusione dalle altre parti costitutive della società. Quell'organizzazione della vita del popolo, infatti, non innalzava ad elementi sociali il possesso o il lavoro, ma piuttosto perfezionava la loro separazione dalla totalità statale e le costituiva in società particolari nella società. Così intanto le funzioni e le condizioni di vita della società civile erano ancor sempre politiche, anche se politiche nel senso della feudalità, cioè esse escludevano l'individuo dalla totalità statale, esse trasformavano il rapporto particolare della sua corporazione verso lo Stato nel suo proprio rapporto universale verso la vita del popolo, così come la sua determinata attività e situazione civile nella sua attività e situazione universale. Come conseguenza di questa organizzazione, l'unità statale, come la coscienza, la volontà e l'attività dell'unità statale, la potenza universale dello Stato, appare necessariamente appunto come affare particolare di un sovrano, diviso dal popolo, e dei suoi servi.

La rivoluzione politica che abbatté questa potenza sovrana e innalzò gli affari dello Stato ad affari del popolo, che costituì lo Stato politico come affare universale, cioè come Stato reale, spezzò necessariamente tutti gli stati, corporazioni, arti, privilegi, che erano altrettante espressioni delle separazioni del popolo dalla sua comunità. La rivoluzione politica soppresse con ciò il carattere politico della società civile. Essa spezzò la società civile nelle sue parti costitutive semplici, da un lato gli individui, dall'altro gli elementi materiali e spirituali che costituiscono il contenuto della vita, la situazione civile di questi individui. Essa svincolò lo spirito politico, che era parimenti diviso, disgiunto, disperso nei diversi vicoli ciechi della società feudale; lo raccolse da tale smembramento, lo liberò dalla

sua mescolanza con la vita civile e lo costituì come la sfera della comunità, dell'universale attività del popolo, in una ideale indipendenza da quegli elementi particolari della vita civile. La determinata attività e le determinate condizioni di vita decadde a significato solo individuale. Esse non formarono più il rapporto universale dell'individuo nei confronti della totalità dello Stato. La cosa pubblica in quanto tale divenne piuttosto l'affare universale di ciascun individuo, e la funzione politica divenne la sua funzione universale.

Soltanto, il compimento dell'i-

dealismo dello Stato fu contemporaneamente il compimento del materialismo della società civile. L'abbattimento del gioco politico fu contemporaneamente l'abbattimento dei legami che tenevano vincolato lo spirito egoista della società civile. L'emancipazione politica fu contemporaneamente l'emancipazione della società civile dalla politica, dall'apparenza stessa di un contenuto universale.

La società feudale era dissolta nel suo fondamento: l'uomo. Ma l'uomo quale realmente era, in quanto suo fondamento, l'uomo egoista.

Quest'uomo, il membro della so-

cietà civile, è ora la base, il presupposto dello Stato politico. Egli è da esso riconosciuto come tale nei diritti dell'uomo.

La libertà dell'uomo egoista e il riconoscimento di questa libertà è però piuttosto il riconoscimento dello sfrenato movimento degli elementi spirituali e materiali che formano il contenuto della sua vita.

L'uomo non venne perciò liberato dalla religione, egli ricevette la libertà religiosa. Egli non venne liberato dalla proprietà. Ricevette la libertà della proprietà. Egli non venne liberato dall'egoismo dell'industria, ricevette la libertà dell'industria.

## È IL CAPITALISMO LA VERA CAMERA A GAS

**N**egli ultimi mesi, numerose città italiane sono state più o meno chiuse al traffico, in maniera e con modalità diverse, a causa del livello di polveri nocive accumulate nell'aria: e quello delle "città irrespirabili e invivibili" è ormai diventato un luogo comune, su cui convergono indignazione, angoscia, male di vivere. Tutte le misure praticate si rivelano insufficienti, con il risultato di aggravare la situazione e gonfiare le paranoie.

Nel frattempo, il morbo della mucca pazza (di cui - dopo un ampio battage mediatico alcuni mesi fa - non si sentiva praticamente più parlare) è tornato sulle prime pagine dei giornali, per scomparire poi nel giro di pochi giorni, ufficialmente per motivi... di privacy. Però, si moltiplicano le notizie relative ai macelli clandestini, alle mucche infette scappate o scomparse, e le dichiarazioni preoccupate di questo o quell'esperto, che paventa la possibilità dell'esplosione di una prossima epidemia nell'uomo.

Il male di vivere che si traduce in violenza aperta fra gli individui (le follie omicide che esplodono dentro la famiglia, l'indifferenza totale nei confronti della sofferenza altrui, il cinismo con cui si manifesta sempre più vincente il motto "mors tua, vita mea") s'allarga a macchia d'olio e a nulla vale la considerazione che "un tempo queste cose si sapevano di meno" a eliminare il senso di una crescente nevrosi collettiva. Mentre i morti di tumore del Petrolchimico di Porto Marghera sono stati frettolosamente archiviati.

Non che il resto del pianeta stia meglio: affissia da traffico, morbo della mucca pazza, follia e male di vivere non sono certo specialità italiane! Alcuni esempi: "Circa il 90 per cento delle fertili aree della Mesopotamia sono andate perdute forse per sempre per l'errato sistema di irrigazione costruito negli ultimi 40 anni attorno al Tigri e all'Eufrate" (Corriere della Sera, 24/6/2001); la tragedia di Tolone (21 settembre 2001: "Una trentina di morti, quasi duecento feriti e seicento ricoverati. La ville rose devastata, messa in ginocchio nelle sue attività commerciali, nel traffico stradale, nello svolgimento delle lezioni a scuola e all'università e, in poche parole, nella sua intensissima vita quotidiana", Il Sole-24 ore, 30/9/2001) ricorda l'immane tragedia del 1984, a Bhopal, in India, quando esplose la fabbrica chimica della Union Carbide, facendo migliaia di morti e distruggendo ogni cosa intorno; l'acqua comincia a scarseggiare ovunque e così "già oggi 1,2 miliardi di persone che vivono, per lo più, nei Paesi in via di sviluppo non hanno accesso all'acqua potabile" (Corriere della Sera, 9/12/2001); la costruzione di grandi dighe in giro per il mondo, per motivi squisitamente economico-finanziari, sta producendo sconvolgimenti climatico-ambientali che non sono solo diretti e immediati, ma anche a lunga scadenza; siccità e alluvioni si danno la mano nel devastare intere aree del pianeta con un'intensità e frequenza prima d'ora sconosciute e gli stessi "esperti" sono costretti a riconoscere che non si tratta qui di "fenomeni naturali" (cfr. il Corriere della Sera del 9 dicembre 2001)... E possiamo anche fermarci qui, perché l'elenco diventerebbe troppo lungo e poi gli elenchi non c'interessano gran che.

In uno dei primi testi del marxismo, La situazione della classe operaia in Inghilterra (1844), Engels riportava, come esempio della condizione di vita dei proletari nelle grandi città inglesi, ampi stralci dai giornali borghesi. Il Liverpool Mercury scriveva: "Lo zucchero viene mescolato con riso macinato o altri ingredienti di poco valore e rivenduto a prezzo intero. Anche i rifiuti delle saponerie vengono mescolati con altre sostanze e venduti per zucchero. Al caffè macinato viene mescolata cicoria o altra merce a buon mercato, e perfino a quello non macinato, nel qual caso agli ingredienti aggiunti vien data la forma di chicchi di caffè. Assai di frequente il cacao viene frammischiato con finissima terra scura, unta di gras-

so di montone per poter essere più facilmente mescolato con vero cacao. Il tè viene mescolato con foglie di prugnola o altra porcheria ovvero foglie di tè già usate vengono fatte asciugare, abbrustolite su piastre di rame rovente, affinché riacquistino il colore, e rivendute per fresche. Il pepe viene adulterato con la polvere di baccelli, ecc.; il vino di Porto viene addirittura fabbricato (con sostanze coloranti, alcool, ecc.)...". Sempre basandosi sulla stampa borghese o sui verbali di svariate commissioni d'inchiesta, Engels riporta altri dati: per esempio, sulla carne infetta tranquillamente messa in vendita...

Da allora, la situazione è mutata solo nel senso che l'espandersi della capacità produttiva del capitalismo ha portato con sé un corrispondente espandersi delle sue potenzialità (e realtà) distruttive. L'ingenuità artigianale degli adulteratori è stata sostituita dalla... ricerca di laboratorio, che sforna di continuo mostri al cui confronto quello di Frankenstein rivela tutta la propria intrinseca umanità. Non solo: così facendo, la pratica dell'adulterazione del modo di vivere s'è allargata ben al di fuori dei "ghetti operai", è ormai dilagata in tutto il globo, con grande scandalo e preoccupazione dei... benpensanti, borghesi e piccolo-borghesi, che ora si sentono minacciati in prima persona.

In questo modo (il marxismo insegna!), un modo di produzione che, all'epoca del suo affermarsi, ha fatto fare al genere umano un balzo gigantesco in avanti, s'è ora trasformato nel nemico principale di quello stesso genere umano.

I palliativi - le targhe alterne, il vitello al di sotto dei dieci mesi, le multe e i sequestri, il protocollo (di Kyoto o Caticatti) - non servono a nulla: si crede risolta una situazione, quando se ne apre un'altra, e così via all'infinito.

Non solo. La società del capitale è entrata da venticinque anni nel tunnel della sua crisi storica, ha completato cioè l'arco espansivo apertosi alla fine della Seconda guerra mondiale: il che vuol dire che il capitale non riesce più a rinnovarsi ed espandersi (ad autovalorizzarsi) con la stessa velocità e intensità di prima. E dunque da una decina d'anni si moltiplicano le "avventure militari", miranti al controllo (da parte dei vari capitali nazionali in reciproca competizione) di aree produttive, strategiche, commerciali - un piano inclinato che conduce necessariamente a un nuovo conflitto generalizzato. Già adesso le guerre locali e di area producono sofferenze e distruzioni e un corollario ancora non ben chiaro di effetti collaterali e di conseguenze letali (sia per i militari coinvolti sia per le popolazioni civili). Una nuova guerra mondiale vorrà dire un massacro diretto e indiretto proporzionale all'enorme capacità produttivo-tecnologica raggiunta dal capitale in tutti questi decenni.

Nostro catastrofismo classico? No, gli antipasti li abbiamo tutti sotto agli occhi: non siamo noi a inventarci per il gusto sadico di terrorizzare o agitare l'Apocalisse prossima ventura. Il discorso è in realtà molto semplice: una società dominata dalla fame di profitto, costretta dentro la classica contraddizione fra "vulcano della produzione" e "palude del mercato", retta da leggi economiche inaggraviabili dai singoli individui o dai singoli governi, questi malanni, queste distruzioni, questa barbarie, può solo crearli a ogni piè sospinto - di sempre più immani, di sempre più disastrosi.

Noi non ne facciamo una questione morale, perché non di morale si tratta. Si tratta di un modo di produzione (con le sue leggi, con le sue caratteristiche economiche e sociali e culturali) che ha ormai fatto bancarotta. Questa bancarotta ce la godiamo ogni giorno sulla nostra pelle, mentre lavoriamo, mentre ci riposiamo, mentre mangiamo, mentre c'illudiamo di vivere nel "migliore dei mondi possibili". È ora di chiudere il libro e di aprirne un altro.

# DAL FESTIVAL DELL'IDIOZIA

note in margine a *Impero*, di A. Negri e M. Hardt

Il libro di Negri e Hardt che sta inondando le librerie in questi mesi (*Impero*, Rizzoli 2002) contiene uno zibaldone del peggio prodotto dalla sociologia borghese negli ultimi decenni. Vi si trova precisamente tutto ciò che, a detta degli "studiosi", dovrebbe decretare finalmente la "morte del marxismo": la scomparsa degli stati, la fine delle classi, l'impossibilità di nuove crisi economiche... Di "nuovo", Negri aggiunge da par suo la "fine del lavoro salariato", la "fine del valore", l'"inutilità del partito di classe", l'"impossibilità di una teoria sociale". Come ben vede il lettore, *Impero* è un condensato dell'anticomunismo, spacciato da qualche commentatore in vena di faccezie come "Bibbia del nuovo movimento": urge mettere, questo e quella, nella patumiera della storia.

Il primo dei cavalli della battaglia antimarxista di questo novello don Chisciotte è rappresentato dalla *non validità della teoria del valore*. E' cambiata la struttura del lavoro, ci viene annunciato. Il lavoro produttivo odierno tende a diventare sempre più immateriale. Chi produce plusvalore oggi non è più l'operaio di fabbrica, ma l'esangue intellettuale comunicativo. Ciò richiede una nuova teoria del valore, dopo di che occorrerà naturalmente formulare "una nuova teoria della soggettività che opera prevalentemente sul piano della conoscenza, della comunicazione e del linguaggio". Fin qui il "pensiero" del dotto professore. Nel 1899 Arturo Labriola e nel 1923 Antonio Graziadei vollero confrontarsi con Marx sul medesimo argomento. Il problema indigesto era allora quello di conciliare valore e prezzo, dimostrando inconsistente la teoria del valore nel suo insieme; e quello di trasformare la teoria del plusvalore in una teoria del sovrapprezzo. In entrambi i casi, il risultato non poteva che essere quello di capovolgere, con la dottrina economica, anche quella politica e sociale del marxismo; e ciò fu aspramente controbattuto in una serie di interventi della nostra corrente nel primo e nel secondo dopoguerra (1). Negri e Hardt pretendono ora di aver scoperto novità nel fatto che il presunto monopolio generale, il presunto controllo mondiale dell'economia, renderebbero inapplicabile qualsiasi legge del valore. Ma sarebbe stato sufficiente che la loro indagine sul *Capitale* di Marx non si arrestasse alla prefazione del Primo Libro per scoprire che la teoria della rendita, perfettamente integrata all'*attualità dell'imperialismo* da Lenin, è precisamente la risposta ai suoi dubbi. La concentrazione

ne e la centralizzazione dei capitali, collegate ad una crescente applicazione tecnologica al processo produttivo, creano le condizioni mediane le quali i capitali stessi possono fissare prezzi di monopolio - prezzi superiori al valore delle merci - ottenendo extraprofitti. Masse crescenti di profitti creano a loro volta (almeno in teoria: la realtà si dimostra spesso più ostica) le condizioni per lo sviluppo di nuovi rami produttivi, quindi per l'allargamento della base produttiva e, in definitiva, dell'area di estorsione di nuovo plusvalore. Il fatto odierno che abbaglia tutti i "superatori" del marxismo - il dominio militare e finanziario degli Usa - li rende ciechi di fronte al fatto che la concorrenza, ben lungi dall'arrestarsi, si fa sempre più aspra e troverà la sua valvola di sfogo nella militarizzazione forzata di enormi aree del pianeta, pronte a giocarsi alla morte i mercati del lavoro e delle risorse. La fluidità stessa della situazione politico-militare attuale in aree di vitale importanza strategica dovrebbe indurre i soloni della "fine dello stato-nazione" ad una maggiore cautela (2).

Infine, alle stupidaggini circa la terziarizzazione della forza lavoro, del lavoro immateriale, della scomparsa dell'"operaio", Marx ha risposto un secolo e mezzo fa con le seguenti parole: "[In A. Smith] tutto il mondo delle merci può essere diviso in due grandi categorie: prima, la forza-lavoro; seconda, le merci distinte dalla stessa forza-lavoro. [...] Quando noi parliamo della merce come lavoro materializzato - nel senso del suo lavoro di scambio - non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che *non ha niente a che fare con la sua realtà fisica*" (corsivi nostri) (3). Tutti presi dalla propria ansia di "superatori", i nostri critici non si rendono mai conto che la merce per eccellenza, quella che muove ogni azione della società borghese, non è la *materia bruta e solida*, ma l'impalpabile ma concretissima merce forza-lavoro; e che per i marxisti poco interesse ha la *forma* di cui si riveste il prodotto del lavoro, dal momento che questo, nella società mercantile capitalista, non può avere altra *sostanza* che valore cristallizzato. Al termine di tutto ciò, può essere rimasto nel lettore un dubbio. Abbiamo visto scomparire il salario, il capitale produttivo, il plusvalore: come viene prodotta dunque la ricchezza sociale? Ecco la "risposta": "Al giorno d'oggi, la produttività, la ricchezza e la creazione sociale sono determinate dalla forma dell'attività cooperativa che corre

lungo le reti dei linguaggi, delle comunicazioni e degli affetti" (p.275)!

Il secondo teorema del Negri è la nuova *teoria dell'accumulazione* e la *scomparsa delle crisi economiche* generate dal capitale. Secondo questa teoria, un ciclo di accumulazione può essere aperto grazie all'introduzione di nuove applicazioni tecnologiche (nel caso specifico, l'informaticizzazione e l'automazione). Non c'è dubbio che novità tecnologiche servano per aumentare la massa di merci prodotte e quindi anche la massa del plusvalore succhiato. Ma nessuna nuova tecnologia potrà mai invertire la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. L'inesorabile processo di concentrazione ("globalizzazione" della produzione, prima ancora che dei mercati) è innanzi tutto una conseguenza dell'accumulazione da una parte, della crisi dall'altra. Il motore dello sviluppo capitalistico è la produzione finalizzata all'estrazione di plusvalore, e ciò deve comportare, con l'acutizzarsi della concorrenza, una forsennata corsa all'investimento produttivo, all'iper-sviluppo tecnologico e, infine, alla svalorizzazione della forza-lavoro, alla crisi di sovrapproduzione e alla distruzione fisica di capitale (sotto forma di merci e, nelle guerre, di uomini). Solo a queste condizioni è possibile rientrare nel martirologio proletario del ciclo successivo di accumulazione. E, con buona pace di Negri e Hardt, è totalmente falsa l'idea che il controllo mondiale della finanza da parte di organismi come l'FMI e la Banca Mondiale abbia eliminato alla radice la sperequazione del saggio di profitto. Secondo costoro, il controllo di questi "super-organismi" sulla finanza mondiale impedirebbe lo spostamento incontrollato di capitali verso branche più vantaggiose. Spianata in questo modo la curva ciclica del capitale, crisi di sovrapproduzione diventerebbero evidentemente impossibili. Siccome però anche il Negri, in qualche modo, è figlio del suo tempo (e non può nascondersi che è un tempo di crisi), ecco la sua teoria dell'origine "postmoderna"

1. Si vedano gli articoli "La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo" (pubblicato sui nn.3-4, 5, 6/1924 de "L'Ordine Nuovo"), "Vulcano della produzione o palude del mercato?" (pubblicato sui nn 13-19/1954 de "Il programma comunista") e "Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo" (pubblicato sui nn.19-20/1957 de "Il programma comunista").
2. Sulla questione, Negri non è certo da solo. Ultima della lista, "Rifondazione comunista" nelle tesi di maggioranza del suo ultimo congresso non vede l'ora, dopo aver annunciato la "crisi dello stato-nazione", di proclamare finalmente "superata" la nozione classica (esplicitamente: Lenin) di imperialismo. Quali conseguenze ciò abbia nella politica di questo partito il lettore può facilmente verificare nella pratica di appoggio che esso ha nei confronti di tutti i movimenti interclassisti e progressisti contemporanei.
3. K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, I (Editori Riuniti), p. 265 e 269.

delle crisi: "La crisi *non è funzione della dinamica del capitale* [corsivo nostro, ndr] ma è direttamente provocata dall'antagonismo proletario" (p.246). Negli anni '60 la caduta del saggio di profitto sarebbe stato il risultato degli attacchi del proletariato al capitalismo internazionale. Le rivoluzioni contadine ovunque nel mondo in quel periodo fecero "crescere il bisogno di un salario proletario" che gli stati-nazione dovevano soddisfare, e l'intero sistema economico fu messo in difficoltà (pp.246-47). Siamo qui in presenza di una "scoperta" veramente geniale: siccome la proletarizzazione delle masse contadine determina il "bisogno" del salario, i *governanti* (!) da dove tirano fuori i soldi? Evidentemente dalle imposte nazionali! Non è più lo sfruttamento della forza-lavoro che paga il salario, ma la bontà del Ministero del Tesoro. Insomma, apprendiamo la stupefacente teoria secondo cui il salario è sborsato dallo stato, e il "salario sociale" determina la crisi, cioè la diminuzione del saggio di profitto. Siamo più o meno retrocessi al modo di produzione schiavistico dell'impero romano e al suo crollo: non è più il lavoro morto che divorra il vivo, ma il contrario!

I teoremi terzo e quarto del Negri, strettamente collegati, sono la *scomparsa delle classi sociali*, trasformate in "moltitudine", e la *negazione della funzione del partito di classe*. L'abbandono del proletariato rivoluzionario a se stesso e all'amplesso osceno con la "moltitudine". L'autore fa ricorso a tutto l'armamentario sessantottino, su cui ha avuto modo di ponzare nel corso degli ultimi trent'anni. "I giovani che snobbavano la mortale ripetitività della società-fabbrica inventavano nuove forme di mobilità e di flessibilità, nuovi stili di vita. Il movimento degli studenti impose il riconoscimento di un elevato valore sociale alla conoscenza e al lavoro intellettuale", e così via, con movimenti femminili, omosessuali, afro-americani, ecc., tutti impegnati a dar vita al *momento creativo autonomo* "nel quadro complessivo di nuove relazioni con la natura e con il lavoro"

(p.257). Sappiamo già come è andata a finire la storia, e sappiamo anche in qual mare vada a far naufragio il povero Negri. La pretesa scomparsa delle classi sociali, sostituite da una moltitudine ameboide, produttrice e prodotto al tempo stesso di un "impero" fuori dal tempo e dallo spazio, imporrà alla fine al nostro l'angosciosa domanda, che rimane senza risposta: *ma il nemico, dov'è?* (p.202). Sparita la legge del valore, sparito il salario ("da un punto di vista economico [?] il regime salariale viene soppiantato, in quanto strumento di regolazione [?], da un dispositivo monetario [!] flessibile e globale", *ibid.*), sparite le classi, una cosa è certa: devono essere scomparsi anche gli stati. A mare dunque tutta la teoria marxista dello stato, a mare qualsiasi iniziativa autonoma di lotta, e qualsiasi teoria sociale che si ponga come unica antagonista alle ideologie dominanti. E, nonostante ogni evidenza contraria, il Nostro, alla fine, si proclama "militante", un militante che, si badi bene, "non pretende neanche di essere *rappresentativo*, neppure dei fondamentali bisogni umani degli sfruttati", perché "oggi, la militanza è una pratica positiva, costruttiva e innovativa". E tale pratica, nella odierna "postmodernità" fa sì che "ci troviamo

mo ancora nella situazione di [san?] Francesco, a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere" (pp.381-82). Capisci, proletario? *Gioisci di essere*; alla miseria del potere ci penseranno gli altri.

Il quinto teorema di Negri è la *fine della storia*. La dialettica sociale è finita, dimostra il professore, e, non esistendo più una teoria del processo storico, lo sviluppo di questo non è prevedibile. Per sapere ciò che ci riserva il futuro, pertanto, dobbiamo vederlo in atto. Anche Marx - afferma spudoratamente il Negri - ebbe bisogno della Comune di Parigi per fare un salto (!) e concepire il comunismo come qualcosa di concreto, come un'alternativa reale alla società capitalistica (p.197). Eh no, signore! Se Lei avesse capito una sola virgola del marxismo, vi avrebbe trovato in tutte le pagine, a partire dagli scritti giovanili fino alla critica al programma di Gotha, la descrizione del comunismo come società senza stati, senza classi, senza salario, senza capitale, senza teoria del valore, senza merci, senza mercato. Vi avrebbe trovato la descrizione del comunismo come una economia e una società di produttori organizzati secondo un unico piano coscientemente studiato per far fronte ai bisogni umani, come appropriazione sociale del lavoro sociale, come scomparsa dell'opposizione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Per noi, solo in quel momento *la storia avrà inizio*. E di Negri & Co. non ci sarà nemmeno il ricordo - finalmente!

## AVVISO

La sede di Milano (via G. Agnesi 16) dal mese di SETTEMBRE sarà aperta per lettori e sipatizzanti il VENERDI dalle 21 anziché il lunedì.

## TORINO - NUOVO PUNTO DI CONTATTO

Ogni terzo mercoledì del mese (prossimo incontro 17 luglio) dalle ore 15,30 alle ore 17.

Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34 (angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

## Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

## Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 10/7/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano  
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano